OPERETTE
VARIE
DI
BERNARDINO
RODOLFI
BRESCIANO.

IN VERONA

PER GLI EREDI DI MARCO MORONI
CON LICENZA DE' SUPERIORI
MDCCLXXXI.

ALL' ORNATISSIMA SIGNORA

ELISABETTA MOSCONI

GIUSEPPE TOMMASELLI.

Ogni cosa de' veri amici è infra di loro a comune. Da molto tempo le Greche lettere mi strinsero ad amicizia coll' Abb. Rodolfi, la quale sempre maggior si mantenne, e si manterrà sempre. Dunque le cose sue e mie sono tutt' uno. Io ho desiderato assai prima recarvi, gentilissima Signora, un qualche mio letterario lavo-

lavoro; ma le tante e sì spinose occupazioni mi tolsero all' opera, ma il desiderio non mai. Il suddetto Amico mi spedì alcuni suoi scritti, e la di loro bellezza m' invaghì tosto ad appagare il desiderio mio in verso di Voi. Bramerei poter raccontare al pubblico la parzialità ch' avete pe' Letterati, e per me ancora, che tale non sono; l' ottimo gusto che avete nelle lingue, e 'l garbo e la pulitezza con cui scrivete; l' attenzione che non risparmiate mai all' unica vostra Figliuola, che di molto assicura, atteso la premura vostra instancabile nell' educarla; e finalmente la continua lettura che fate, e la generosità, e gentilezza vostra: ma gli angusti confini di una lettera non potrieno che recar confusione, o tradire le vostre virtù. Frattanto accogliete la presente fatica con la solita vostra benignità; e pregandovi sempre avermi tra' vostri servidori, amate, coltivate, e proteggete le lettere.

TRATTATELLO
SULLO
STILE.

Raro ſqualidus colono.

Petr.ep.3 l.5.Sen.

SULLO STILE.

Della scelta, ed innovazion de' vocaboli.

IL puro ſcrivere dona all' opere avvenenza. Eſſa quanto invaghiſce i leggitori, altrettanto annoja la ſua traſcuratezza. I penſieri hanno qualità dalla foggia con cui ſi eſprimono, e la loro bellezza dipende aſſai dallo ſtile. A queſto ſecolo non mancano idee nobili, utili penſieri, e cognizioni peregrine; come ſibbene la maniera di enunziarle con chiarezza, e con dipintura. Io non poſſo ſofferire un tal danno ſenza dolore; e però a ſcrivere ho intrapreſo queſto breve Trattato. L' avvantaggiar delle ſcienze non vorrei che danneggiaſſe le belle arti; ma vorrei unite inſieme ſcuoprire Pallade, e Mercurio (1), come favoleggiando ſaviamente fece l' antichità. Lo ſtile è una maniera di comporre, da

(1) Statue da' Greci dette Ermatene, delle quali Cicerone ſcrivendo ad Attico ne fu vago oltre modo.

cui dipende la chiarezza, e l' oscurità, l' aggiustatezza, e la confusione; però di quanta necessità ognuno può agevolmente conoscerlo. E siccome una tale maniera poco o nulla risalterebbe, se i vocaboli ch'essa dispone non fossero tersi e puliti; così stimo bene d' intertenermi un poco sovra di essi.

Niuna lingua, per netta ch'ella sia, basta a scrivervi con lode. Ci vuole sempre il giudizio, che da niuna lingua si dà, ma bisogna apporvelo con destrezza. E' questo la scelta delle parole, e la maniera di collocarle. La lingua le dà tutte in ammasso; e ogni cosa è insieme come nel caos d' Anassagora πάντα ὁμοῦ. Queglino che con istudio si misero a ordinarle ci potriano esser di guida. Non bisogna però ficcarsi in testa, ch'eglino non potessero errare, come ci attesta Quintiliano (1). In ogni lingua, ed i più appassionati cultori ne furono alcuna volta ripresi

(1) „ Neque id statim legenti persuasum sit' „ omnia quæ magni Auctores dixerint utique esse perfecta. Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, „ & indulgent ingeniorum suorum voluptati, nec semper intendunt animum, & nonnunquam fatigantur; „ cum Ciceroni dormitare interdum Demostenes, Horatio Homerus ipse videatur. Summi enim sunt; „ homines tamen. Quint.

si (1). Altri però con ragione, ed altri a torto, come da Marcello Tiberio (2), il Chiabrera dall' eruditiſſimo Strozzi (3), e il

(1) Macrobio nel lib. 6. al cap. 4. de' Saturnali parlando di Virgilio afferma: „ Inſerit operi ſuo & „ Græca verba, ſed non primus hoc auſus, Auctorum „ enim veterum audaciam ſecutus eſt. „

(2) Avea Tiberio ricuſata non ſo che mancia, e di tal coſa formato un editto, valendoſi in eſſo d' una voce non ben latina; e ricordandoſene la notte, come quegli che affezionatiſſimo era all' eleganza Romana, la mattina fece a ſe chiamare tutti quelli che ſi ſtavano ſull' oſſervazione delle proprietà latine. Atejo Capitone diceva, che quantunque non ſi trovaſſe chi aveſſe uſato una tal voce innanzi a lui, tuttavia dovevaſi allora, in grazia di Tiberio, collocar fra le antiche. Un tal Marcello ſoggiunſe, che Ceſare potea far cittadini gli uomini, ma non le parole. Tiberio non s' offeſe della troppa libertà di coſtui, anzi lo commendò.

(3) Gabriello Chiabrera conſiderando le maniere tenute dalla noſtra lingua per formare i ſuoi tanti, e sì diverſi diminutivi, pensò che da *Colomba* foſſe derivato *Colombella*. Volendo eſprimere in una ſua Canzone in lode della Beatiſs. Vergine quel luogo della Cantica: „ quam pulchra amica mea, quam pulchra „ es! Oculi tui columbarum, abſque eo quod intrinſecus latet “ ; dolcemente cantò

„ Come ſei bella, o del mio cuor amica,
„ O come amica del mio cuor ſei bella!
„ Gli occhi di Colombella,
„ Acciocchè dell' interno altr' io non dica.

L' eru-

Cavalier Marino dal Rinuccini (1). Cicerone tra le graviſſime accuſe date nelle ſue Filippiche a Marc' Antonio aggiunſe quella, di avere a capriccio inventata la parola *piiſſimus*, ed altre non più udite eſpreſſioni. Altrove, come narra Quintiliano, chiamò *verbum Terentianum* la voce *obſequium*, non perchè innanzi non foſſe adoperata da Nevio, e da Plauto Comici più antichi; ma sì perchè egli uſolla in buona parte, come oſſervò Giorgio Fabricio, e il Voſſio (2). Tralaſcio

---

L' eruditiſſimo Gio: Battiſta Strozzi lo avvisò che *Colombella* era una ſpecie di colomba ſelvatica, e che in sì nobile poeſia faceva brutto ſentire.

(1) Il Cavalier Marini leggendo l' Arianna, nobile Tragedia di Ottavio Rinuccini, arrivato a que' verſi:

„ O Teſeo, o Teſeo mio,
„ Se tu ſapeſſi, o Dio,
„ Se tu ſapeſſi, oimè, come s' affanna
„ La povera Arianna,
„ Forſe, forſe pentito,
„ Rivolgereſti ancor la prora al lito;

interrogò l' Autore, perchè in vece di *povera* non aveſſe detto piuttoſto *miſera*, che a lui pareva più nobile. Il Rinuccini gli riſpoſe: Perdonatemi, voi mi fate queſta domanda, perchè ſiete foreſtiero. Sappiate che appreſſo di noi è più affettuoſa, compaſſionevole, e propria la voce *povera*, che *miſera*.

(2) Dice il Voſſio che anticamente uſavaſi queſta voce ſolo „ de gratificandi ſtudio in turpi & flagitioſa adoleſcentia “.

ſcio per più ſpeditezza il raccontar di Varrone (1), di Leſſifane (2), d'Adriano (3), e di qui riferire tutti i luoghi di Cicerone,

(1) Aullo Gellio racconta, che Varrone quiſtionando ſe meglio ſi diceſſe latinamente *æditumus*, o *ædituus*, deciſe, che ſi dovea uſare piuttoſto quella voce, che queſta; adducendo ſiffatta ragione: „ quod „ alterum ſit recenti novitate fictum, alterum anti„ qua origine incorruptum “. Lo ſteſſo Varrone dice in un altro luogo, che invece di *extremum*, eſſendo ſtata da alcuni inventata, ed uſata la voce *noviſſimum*, ſi ricordava che molti buoni vecchi geloſi di conſervare la purità nella Romana favella, la diſapprovavano, „ & quod primum novum verbum „ eſſet, vitabant „.

(2) Nel Dialogo di Luciano intitolato Λεξιφανες, queſto Filoſofo volendo beffeggiare coloro, che ne' ſuoi tempi uſavano maniere di favellare oſcure, inuſitate, e dal comune approvato uſo lontane, introduce a parlare un certo Leſſifane affettatamente, e con parole parte troppo rancide, parte affatto nuove, e ſtranamente formate; e troncando alla fine l'inſipido ragionamento di colui, dimoſtra con ottimi inſegnamenti, quanto diſconvenga a un buon Greco ſcrittore il ſervirſi di così ſtravagante maniera di parlare. M' aſtengo dal riferire le ſue parole, perchè biſognerebbe qui riportare preſſochè tutto quel Dialogo.

(3) L'Imperatore Adriano ſottilizzò ſe ſi poteſſe uſare la voce *obiter*; e narra Sparziano, che una volta queſto Principe ripreſe Favorino Filoſofo, perchè gli parve che aveſſe adoperato non ſo qual voce nuova, e da' buoni Scrittori non approvata.

d' Orazio, di Quintiliano, e d' altri Latini Scrittori, ne' quali parte si prova che la buona scelta delle parole dee appoggiarsi alla regolata consuetudine de' migliori Autori; parte si mostra quanto sia pericoloso l'andare in traccia di nuove e straniere parole; e parte si fa vedere che lo sregolato uso della novità nel favellare rende vizioso il discorso, e lo macchia e deturpa. Per questo Orazio beffò nelle sue Satire Lucilio

.... *Quod verbis Græca Latinis*
Miscuit.

Ognuno sa quanto ne' suoi tempi fosse deriso Giovan Giorgio Trissino, uomo per altro scienziato e valente, per la innovazione ed aggiunta delle nuove lettere da esso infelicemente tentata nel volgar nostro; e quanto piacevoli sieno ed utilissime le censure fattegli da Messer Agnolo Firenzuola. Sarebbe lunga impresa, e da non venirne sì agevolmente a capo, se volessi di ciò recarne i precetti, e le massime insinuate ne' loro scritti dal Cavalier Salviati, da Benedetto Varchi, da' Deputati sopra il Decamerone, dal Cardinal Bembo, dal Cinonio, da Annibal Caro, da Benedetto Menzini, dal Buommattei, e da tant' altri illustri ingegni, che del purgato scrivere furono posseditori. Da questi debbesi prender norma, e non da' cavillosi sofismi de' Ca-

de' Caſtelvetri, de' Muzj, de' Ruſcelli, e da altre ſimili attoſſicate ſorgenti, che la chiarezza di noſtra lingua co' malizioſi argomenti tentarono d' intorbidare. Ma quantunque veriſſime, ed importanti ſieno le ſopra dette oſſervazioni intorno l' uſo delle nuove e ſtraniere parole; nondimeno ſi dee confeſſare che queſte ammettono alcuna volta qualche limitazione. Imperocchè non ſi può negare eſſer lecito talora il ſervirſi, e 'l rinnovare alcuna ſtraniera voce, purchè ciò ſi faccia colle dovute giuſte cagioni in que' componimenti, cui meno diſconvenga, e colle regole, e cautele da' ſovrani Maeſtri del dire inſegnate ed approvate. Le cagioni ſembra che ſi poſſano ridurre a tre: cioè ſe ciò ſi faccia o per neceſſità, o per conſuetudine, o per iſcherzo. Per neceſſità ſi formano le nuove voci, o ſi adoperano le ſtraniere, quando la lingua in cui parliamo manca di alcun termine aſſolutamente neceſſario per eſprimer ciò, che uopo abbiamo di ſignificare, o per dare più forza ed energia al diſcorſo. Cicerone, ad eſempio, conoſcendo che la lingua latina era mancante di alcune voci neceſſarie per iſpiegare le Filoſofiche quiſtioni ch' ei trattava, non ebbe difficoltà di coniare le parole *beatitudo*, e *beatitas*, come iſcorgeſi ne' libri della Natura degli Dei, *mulieroſitas* nelle quiſtioni

ſtioni Tuſculane, e *indolentia* in altro luogo. Queſte innovazioni di voci, fatte per neceſſità da Cicerone, furono avvertite da Quintiliano, da Sidonio Apollinare, e dal Foglietta ne' ſuoi libri intitolati *de præſtantia Latini ſermonis*. Per la ſteſſa cagione il medeſimo Tullio non diſapprovò il verbo *expectorare* uſato da Ennio per iſpiegare con più energia il ſuo concetto. Per lo ſteſſo motivo fecero sì Gian Villani (1), e Dante Alighieri (2).

Dalla neceſſità deriva la conſuetudine, la quale ſupera talvolta l' autorità; e purchè buona ſia, e ſul conſenſo unicamente fondata degli Eruditi, ammette talora alcune nuove parole, e appoco appoco ſpogliandole della novità loro, toglie altrui lo ſcrupolo d' adoperarle. Così c'inſegna Quintiliano nelle ſue Ora-

---

(1) Nella ſua Cronica, al capitolo 55. del libro 8. uſa *Godendac* antica voce Fiamminga, perchè non poteva in ſua favella eſprimere una particolar ſorta di arme, neceſſaria a intenderſi in quella congiuntura.

(2) Molte nuove parole uſa egli nella ſua divina Commedia per meglio ſpiegare la ſublimità de' ſuoi concetti. Potrei addurne parecchi eſempj, ſe non la credeſſi opera perduta. Baſta leggerne qualche capo, per levarmi di briga, e reſtarne pienamente appagati.

Oratorie istituzioni (1). La consuetudine però debbe fondarsi sull' uso, e non sull' abuso, come più volte avvertì anche Marco Tullio. Perchè la parola *novissimum*, come nuova disapprovata da Varrone, essendo poscia ricevuta dalla consuetudine de' buoni Scrittori (2), ne' tempi seguenti fu senza taccia usata da Bruto, e da Cassio nell' Epistole a Cicerone, e da Giulio Cesare ne' suoi Commentarj, e da molti altri regolati Scrittori. Ugual sorte ebbero le parole *brindisi*, e *cirimonie*, quella avuta come forestiera da Mosignor della Casa, e questa un tempo adoperata solo per esprimere i riti sacri de' divini Ufficj, ed ora dalla consuetudine de' migliori Scrittori estesa a quelle per lo più apparenti signi-

(1) „ Constituendum in primis id ipsum quid „ sit, quod consuetudinem vocemus; quæ si ex eo, „ quod plures faciunt, nomen accipiat, periculosum „ dabit præceptum, non orationi modo, sed (quod „ majus est) vitæ &c. Ergo consuetudinem sermonis „ vocabo sensum eruditorum, sicut vivendi sensum „ bonorum ".

(2) Voglionsi intender quelli, ch' istudiarono la lingua, e n'esaminarono le qualità, i pregi, le dolcezze, e la forza, come fanno tuttodì gli Accademici della Crusca: perciocchè altri potriano introdur de' vocaboli forestieri, maladatti, e sconosciuti, avendo già i propri molto acconci ed opportuni.

ſignificanze, ed infinte dimoſtrazioni vicendevoli dagli Oltramontani introdotte.

Oltre alla neceſſità, ed alla conſuetudine, per iſcherzo talora ſi formano le nuove voci. Queſto avviene ſpeſſiſſimo nello ſtile giocoſo, e per lo più ſi concede a' Comici, ed a' Poeti che compongono in berneſco. Di queſta licenza aſſai ſi ſervirono i Comici Greci, e Latini ſemplicemente in iſcherzo per dilettare, od eccitare il riſo negli uditori. A queſto fine Plauto nelle Bacchidi chiamò ſcherzoſamente i denti *nucifrangibula*, e i pugni *dentifrangibula*; così Lucilio (1) in deſcriver la chiocciola, o ſecondo altri la teſtuggine; e così Pacuvio (2), ed altri. Tra gli Scrittori di noſtra lingua usò ſiffatta licenza anco Annibal Caro nelle ſue Lettere. Sallo il naſo di Gianfranceſco Leoni. Io qui

ne

(1) M. Tullio ne' libri della Divinazione riferiſce queſto verſo di Lucilio:

„ Terrigenam, herbigradam, domiportam,
„ ſanguine caſſam.

I migliori Critici l' eſpongono della chiocciola; ma Eraſmo, e Pietro Crinito lo vogliono della teſtuggine.

(2) Pacuvio citato da Varrone, e da Quintiliano

..... „ Nerei
„ Repandiroſtrum, incurvicervicum pecus.

ne riporterei le ſteſſe naſevoli eſpreſſioni, ſe credeſſi d' andare a naſo di chi mi legge? Metterolle appiè per contentar ſe vi aveſſe qualche curioſo (1). Altre ſomiglianti di nuova foggia, per iſcherzo dalla brigata s' infinſero del Boccaccio, come *treagio*, *quattragio*, *ſtrancare*, *ſquacheratamente*, *artagoticamente*. In tutti i componimenti però non dobbiam ſervirci di queſta licenza. Gli Oratori devono uſarla meno de' Poeti. Allo ſtile mediocre ed al tenue conviene aſſai più che al ſublime, in cui ſi hanno a ſervare più eſattamente le regole della buona elocuzione. Celſo antico Grammatico proibì agli Oratori ogni innovazione di voci. Quintiliano lo taccia per troppo rigore; n' adduce alcune ragioni, e in fine atteſta che far ciò debbeſi con gran cautela.

(1) „ Prego Iddio, che metta in cuore al Brittonio, che vi faccia una naſeide più grande di „ quella ſua rotonda, e che ogni libro che compone „ ſia naſea in onore della naſale maeſtà voſtra, e che „ non ſia sì forbito naſino, nè sì ſtringato naſetto, „ nè sì rigoglioſo naſone, nè sì ſperticato naſaccio, „ che non ſia vaſſallo, e tributario della naſevoliſſi„ ma naſaggine del naſutiſſimo naſon voſtro ". Demetrio Falereo, riportando le parole di Artemone raccoglitore, e divulgatore dell' Epiſtole d' Ariſtotile, afferma, che le Lettere debbono avere il medeſimo ſtile de' Dialoghi.

tela. Cicerone nelle Orazioni no'l fece mai, come sì nell' opere Filosofiche, *propter egestatem linguæ, & rerum novitatem*, dice Lucrezio. Anche tra Poeti agli Epici, ed a' Lirici questa licenza molto meno conviene, che a' Satirici, a' Ditirambici, a' Comici. Orazio nelle sue Satire usò di quelle parole, di cui s'astenne nell'Odi; e l' Ariosto satirizzando agevolò espressioni che non convengono al Furioso. Parimenti quelle lunghe e composte parole appellate da' Greci μυριάμφορα, e da Latini *sesquipedalia*, che bizzarramente, e con somma grazia usò il Redi nel celebre Ditirambo, e 'l Bellini nella sua leggiadrissima Buccheride, l'esiliarono affatto ne' loro gravissimi Sonetti. Oltre il riguardo alla diversità de' componimenti, mi parrebbe molto dicevole lo scusarsene di buona maniera, quando però ne desse permesso la composizione. Parecchi il fecero, e con severità Melchior Cano nell'aureo libro *de Locis Theologicis*. Il precetto lo dà Cicerone (1), e Quin-

(1) Cicerone scrivendo a Bruto, e ad Appio, e tornandogli in acconcio di valersi delle voci *favor*, e *urbanus*, da esso giudicate assai moderne, le accompagnò con tali proteste: *ut hoc verbo utar: ut nunc loquuntur*. Nelle Tusculane, dove si servì della voce *multe-*

Quintiliano (1). Eglino pur anco diedero alcune regole da offervarfi per chi vuol metterfi all'impresa di coniar nuove voci. Tutte le innovazioni, dicono effi, debbono avere origine o dalla fimilitudine, o dalla imitazione, o dalla inflessione, o dall' aggiunta, offia compofizione d'altre parole. Qualunque nuova voce fopra alcuno di queffi fondamenti non appoggiata, comunemente fi avrà come barbara e difettofa. Una fera di queff'inverno ebbi quiftione fu di ciò nella più nobile ed erudita converfazione di queffo Paefe, e parecchi a furia adduceanmi voci ftraniere col dirmi: tale holla veduta ftampata io; e tal altra la vidi impreffa ben mille volte; e di-

---

mulierofitas, vi aggiugne queffa parentefi (*ut ita appellem eam, quæ Græce φιλογυνέα dicitur*). Nè minori fcufe fece Lucrezio per voler ufare la voce Greca ὁμοιομερῆα, nello fpiegare i principj d' Anaffagora.

„ Nunc & Anaxagoræ fcrutemur homoeomeriam,
„ Quam Græci memorant, nec noftra dicere lingua
„ Concedit nobis patrii fermonis egeftas;
„ Sed tamen ipfam rem facile eft exponere verbis,
„ Principium rerum, quam dici homoeomeriam.

(1) „ Et fi quid periculofum finxiffe videbitur, „ quibufdam remediis præmuniendum eft: ut ita di- „ cam; fi libet dicere; quodammodo; permitte mihi „ fic; quod idem etiam in iis, quæ licentius transla- „ ta erunt, proderit, quæ non tuto dici poffunt ".

e di queſta ne forman teſoro preſſochè tutti i libri d'oggidì. Al che io riſpondea, doverſi eſaminare ſe elleno ſieno uſate ſecondo che ci preſcrivono i Maeſtri della buona elocuzione; e ſe no, provar eſſe la naſcente barbarie di queſto ſecolo. Imperciocchè anco lo ſteſſo Guglielmo Budeo, che non ſi ſtava a ſcrupoleggiar poi tanto ſulle voci che foſſero, o non foſſero uſate dagli Antichi, ſoggiugne che la neceſſità, e non il capriccio dee forzarci alla formazione delle nuove parole: *modice tamen, & cum inopia cogit, id faciendum eſſe*. Ma peravventura mi ſono eſteſo più che il mio avviſo, nel moſtrare di quai vocaboli deggia ſervirſi chi ſcrive: vediamo ora di quale maniera.

Della collocazion de' vocaboli.

LA purità de' vocaboli contribuiſce gran parte alla material bellezza degli ſcritti; ma la collocazione di quelli reca loro l'anima, e la ſoavità. Molti ſcelti e fini colori uniti inſieme non formano o una proſpettiva, o un ritratto, quando ciaſcuno di eſſi non ſi collochi coll'ordine dovuto. Dal conoſcerne la natia loro forza, e'l genuino valore dipende l'agevolezza di ben ordinarli; e dal regolato ordine, e dall'accorta diſpoſizione ſi forma

la

la viva dipintura. Il conoscere il vero nicchio delle voci non è da tutti; anzi la più parte tirati o dall' armonia del proprio orecchio, o da un guasto sapore sugli altrui rozzi stili formato, o da un trascurato capriccio, compongono d' una maniera molto impropria ed oscura. Alle volte alcuni di tutte voci Toscane, di per se ciascuna considerate, formano un discorso barbarissimo, non ne facendo buon uso nella legatura e composizione di esse, e peccando nella scelta. Per questo l'Ariosto, il Bembo, e altri molti gloriosi spiriti fecero grata dimora in Firenze, per apprendere il genio, l' uso, e 'l maneggio delle voci Toscane (1). Un termine locato in un luogo, anzichè in altro, può dare maggior chiarezza, energia, ed istrettezza. Il Davanzati fu in ciò rigorosissimo osservatore. Dal che ne trasse di poter mostrare nella traduzione di Tacito, come la Toscana favella non abbia ad invidiare il laconicismo della Latina. Un aggiunto, una posposizione, o un ritardo modificano il periodo di tale maniera, che può acquistar nuova fac-

(1) E' da vedersi la Lettera Dedicatoria del Vocabolario della seconda Edizione stampato in Venezia, e dedicato al Duca di Parma.

cia. Chi in leggendo il Boccaccio, il Casa, o il Salvini s' avrà posto ad investigar la cagione di loro bellezza, avrallo di leggieri compreso. Potrei senza numero addurne gli esempj; ma concioffiachè vi supponga di ciò persuasi, mi ristrignerò ad un solo. Nel Proemio, che fa il Boccaccio al Decamerone, verso la fine così scrive: *Adunque, acciocchè in parte per me s' ammendi il peccato della fortuna* (1). Diamo un torno diverso a questo membro. Il *per me* anzi posto al *s' ammendi* posponiamolo, ed ecco, che dove il Boccaccio intende d' emendare il peccato della fortuna, la fortuna da altri emendata che da lui, viene l' ammenda a tornare in utile del Boccaccio, e non ad esserne l' emendatore; ed ecco tutt' al-

(1) Ecco tutto il periodo: „ Adunque, acciocchè in parte per me s' ammendi il peccato della „ fortuna, la quale, dove meno era di forza, siccome noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi „ più avara fu di sostegno; in soccorso e rifugio di „ quelle che amano (perciocchè all' altre è assai „ l' ago, e 'l fuso, e l' arcolajo) intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o istorie, che dire le vogliamo, raccontate in dieci „ giorni da una onesta brigata di sette donne, e tre „ giovani, nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, ed alcune canzonette dalle predette „ donne cantate a lor diletto ".

tutt' altro ſentimento da quel di pria. Voi pure ne potete eſſere teſtimoni, quando con tanta ſeverità chioſate i periodi. La mente noſtra non è capace di più azioni al tempo ſteſſo, cioè di ſporre, e di eſaminare. Chi per altro ha un grand' eſercizio di comporre, ne l' avvezza alcun poco; e rileggendo la compoſizione ha meno faſtidio di tramutare, e divegliere. Una combinazione di due vocaboli può vivamente eſprimere un' idea; un accozzamento di termini umili e ſuperbi può dare grande ſpicco alla narrazione, od al fatto; così un riempitivo, un' eliſione, un aggiunto può dare gran chiarezza, ed armonia. Le circoſtanze di ciò poſſono eſſere innumerevoli e diverſe, però non vale fiſſarne gli eſempj. E' vero che per cagione delle coſe nacquero le parole; ma ſiccome quelle poſſono modificarſi, accreſcere, diminuire, legare; così la poſizione de' vocaboli piuttoſto in una maniera che in altra può equivalere al legame, alla diminuzione, allo accreſcimento. Per ottener ciò v' ha miſtieri di prova, di oſſervazione, e d'eſame. Una tale ſtudioſa diligenza viene da Orazio caldamente raccomandata in que' verſi.

..... Sudet multum, fruſtraque laboret,
Auſus idem, tantum ſeries, juncturaque pollet;
Tantum de medio ſumtis accedit honoris.

Siffatta maniera dovrebbe esser uguale in que' tutti ch' esprongono le stesse idee, quando si volesse con istudio ricercarla. E comunque abbia nostra lingua gran ricchezza di voci, elleno però tutte non hanno egual forza, e valore; ma chi più, chi meno. Si usino però quelle che atte sono ad ispiegare più vivamente lo spirito, e la natura della cosa che hassi per mano. Anche lo stesso material suono, e la fisica costituzione di loro può fare che l' une sieno più acconce delle altre. Quanto non ha di bellezza a giudizio di tutti quel *quatit ungula campum* di Virgilio, e parimenti quel verso del Petrarca, *con un vento angoscioso di sospiri*! Non potea Virgilio collocar meglio que' due primi vocaboli, per esprimersi con essi anco il rumoreggiante galoppar del cavallo; nè meglio il Petrarca quell' *angoscioso*, da cui sembra che il verso reneramente sospiri. Nè credano esser questa una sofistica sottiglieza, o un cavillo inutile; perciocchè non solo infonde un vivace spirito nelle idee, ma anco le porge come sensibili a toccare con mano. L' uomo qualora può percepire la cosa con più sensi, tanto è meno indocile al piegarsi. Sono essi che più o meno appagano la curiosità dell' animo. Dalla misura, e dal numero de' sensi che oprano, nascon i gradi di probabilità; e dal

debito

debito uso di tutti quella certezza sì odiata da' Carteſiani. Il vedere un cavallo talmente non accerta, come ſi vedeſſe, e udiſſe; nè queſto così, come ſe ſi toccaſſe ancora con mano. Qualor dunque ſi poteſſe nello ſcrivere render l' idea fiſicamente ſenſibile a chi legge, ſarebbe ciò un iſcolpire al vivo, un realizzar il fantaſtico, ed un imprimere ben profondi veſtigi nelle pareti del celabro, e sì agevolar la memoria di chi leggeſſe. S'avverta però, che per eſercitar un ſenſorio non ſi defraudi l' altro che ha più diritto in quell' incontro; ma tutti dalla diverſa qualità delle coſe abbiano la lor maggiore o minore anzianità.

Generalmente parlando l' armonia de' periodi piace, e piacendo con facilità perſuade. Anche la ſoavità de' verſi ſu quella che *i più ſchivi allettando ha perſuaſo*. Però in iſcrivere ſi sfuggiranno quegl' intoppi ſinfonici che naſcono dal non variare le ſillabe, come ad eſempio, antica caſa, felice cecità ecc. ſimili tautofonie diſguſtano il muſico udito di chi legge od aſcolta; e 'l diſguſto menoma l' attenzione. L' animo eſſendo una ſemplice armonia, vorrebbe ſolo avvenirſi ed affacciarſi a coſe che ſomiglianza teneſſero colla di lui natura. La ſomiglianza, per avviſo di S. Tommaſo, è cagion dell' amore; e l' amore con facilità perſuade. Chi dunque vuol per-

ſuadere sfugga per quanto può l' aſprezza delle cacofonie, e addolciſca le ragioni colla ſoavità dello ſtile.

Della molteplicità degli Stili, e loro cagione.

PEnſando tra me e me d'onde avvenga che ſtili tanto diſſomiglianti ſi ſcuoprano tutto dì (1), mi feci ad inveſtigarne il fiſico motivo, per iſcuſare in parte le babiloniche inclinazioni di queſto ſecolo. Solone, e Laerzio mi diceano, che i diſcorſi ſono ſimulacri de' fatti; di maniera che quali ſono i diſcorſi, tali ſieno i ſentimenti dell' animo, e tali appunto i coſtumi, come affermano Platone (2), Marco Tullio (3), e Terenzio (4): pure non ſapea darmi a credere che di tal radice poteſ-

(1) Leggaſi la erudita Prefazione che fa *ſullo ſtudio delle belle lettere* il Bettinelli, poſta nel primo Tomo delle ſue Opere.

(2) Οἷος ὁ λόγος, τοιῦτος ὁ τρόπος

(3) „ Qualis cujuſque animi affectus eſſet, talem „ eſſe hominem; qualis autem ipſe homo eſſet, talem „ ejus eſſe orationem; orationi autem facta ſimilia, „ factis vitam “.

(4) „ Nam mihi, quale ingenium haberes, „ fuit indicio oratio “. Tolto dal Greco: Ἀνδρὸς χαρακτὴρ ἐκ λόγων διορίζεται, riportato dall' eruditiſſimo Piet Vettori.

potessero prodursi frutti sì velenosi. Ma poi riflettendovi con più freddo pensiero, ho discoperte nuove ragioni, per cui dovetti ben tosto affermare del sì. E di fatto dallo stile e dalle maniere usate nel favellare da' secoli passati noi pigliamo conoscenza, quali sieno state le loro inclinazioni, ed i loro costumi. Quando i popoli sono stati sobrj, pieni di moderazione, e regolati, il loro stile è stato semplice, schietto, e senza vani abbellimenti; ma quando è regnato il fasto, la stemperata delicatezza, e lo smoderato lusso, si son veduti i ragionamenti pieni di ridondanza, gonfj, e caseanti di vezzi. Isocrate (1), e più diligentemente Seneca fece quest' osservazione, allorchè disse: „ Genus dicendi imitatur publicos mores, si disciplina civitatis laboravit, & se in deliciis dedit, argumentum est luxuriæ publicæ orationis lascivia, „ si modo non in uno, aut in altero fuit, „ sed approbata est & recepta. Non potest „ alius esse ingenio, alius animo color; si „ ille sanus est, si compositus, gravis, temperans, ingenium quoque siccum, ac sobrium est " . Porta in appresso l' esempio

(1) Τὸ λέγειν ὡς ἔστι τὰ ἤθη ἐν μίσει πεπλεῦσαι

di Mecenate, il quale affettando uno ſtile di ſoverchia liſciatura, argomenta quanto e' foſſe dilicato, e dedito a' piaceri, ed al luſſo. „ Oratio vultus animi eſt; ſi circumtonſa eſt; „ & fucata, & manufacta, oſtendit illum „ quoque non eſſe ſincerum, & habere ali„ quid fracti ". Ed altrove: „ iracundi „ hominis iracunda oratio eſt, „ commoti „ nimis incitata, dilicati tenera, & defluxa ". Per tacermi d'Orazio (1), e d'altri, che potrei addurre in conferma di ciò. Codeſti varj movimenti eccitati negli animi dalle paſſioni e dagli affetti, per iſpiegare i quali l'acconcio parlare vi ſi richiede, producono a mio avviſo la diverſità degli ſtili. E avvegnachè di preſente radi ſieno quelli che le paſſioni raccomandino al freno della ragione; perciò ſi ſcuopre forſe una babilonia di ſtili e di maniere tanto diverſe, quanto eſſer poſſono le paſſioni e gli affetti. Appreſſo, da queſti e da quelle ne viene più

ſcar-

(1) ..... „ Triſtitia metuſtum
„ Vultum verba docent, iratum plena minarum,
„ Ludentem laſciva, ſeverum ſeria dictu;
„ Format enim natura prius nos intus ad omnem
„ Fortunarum habitum, juvat, atque impellit ad iram
„ Aut ad humum moerore gravi deducit, & angit;
„ Poſt effert animi motus interprete lingua.

ſcarſa miſura di tempo, onde fare ſu' regolati Scrittori un copioſo acquiſto di maniere, e di voci, ed un apparecchio dovizioſo di eſpreſſioni tanto di forza, che di delicatezza, per poterle a ſuo uopo trar fuori, impiegandole nell'ampliſſima varietà de' ſuggetti, ſieno auſteri, ſoavi, triſti, gravi, allegri, ſerj, faceti, alti, umili, gentili, forti, di coſtume, d' affetto ecc. Difficile è la ſtrada di perſuadere, e di muovere, ſe lo ſtile, e le maniere non ſieno adatte e convenevoli al ſuggetto. Vitruvio oſſerva che anticamente nella ſtruttura de' tempj ſi ſeguitava l'ordine che meglio eſprimeva il carattere della divinità a cui voleanſi dedicare. L' ordine Dorico, avvegnachè più ſodo, e più ſemplice infra tutti, venía ſcelto ne' tempj di Minerva, di Marte, e d' Ercole, non convenendo le delicatezze, i fregi, e gli ornamenti degli altri ordini alla Dea della Sapienza, al Nume de' combattimenti, nè allo ſterminatore de' moſtri. I tempj di Venere, di Flora, di Proſerpina, e delle Ninfe ſi fabbricavano ſull' ordine Corintio, che è tenero, delicato, e carico di fogliami. Il Jonico era conſacrato a Diana, ed a Giunone, moſtrando a un di preſſo queſt' ordine il loro genio, per tenere come il luogo di mezzo fra la ſemplice ſodezza del Dorico, e la magnifica gentilezza del Corintio.

tio. Lo ſteſſo vuolſi diligentemente oſſervar nello ſtile. I fiori, le gentilezze, e i vezzi diſconvengono al ſoggetto grave e maeſtoſo: In ſomma la qualità delle coſe debbe eſſer la norma, e la regolatrice dello ſtile. Belliſſime in queſto propoſito ſon le parole di Seneca: „ Deſideres contra vitia aliquid aſpe„ re dici, contra pericula animoſe, contra „ fortunam ſuperbe, contra ambitionem con„ tumelioſe. Volo luxuriem objurgari, libi„ dinem traduci, impotentiam frangi, ſit a„ liquid oratorie acre, tragice grande, co„ mice exile “. Dello ſteſſo parere è anco Ariſtotele nella Rettorica. Dunque tanti poſſono eſſere gli ſtili, quanti i ſoggetti che s' imprendono a trattare. Oggidì a un ſolo ſoggetto ſi veggono appropriare ſtili innumerevoli. Chi s' accoſta al vero ſtile, chi un po' meno, chi aſſai meno, e chi nulla. Vuole taluno eſſere fogliettiſta, e quindi uſa uno ſtile ora un po' ſemplice, ora gonfio, or figurato, or metaforico; e un ſolo ſtile ſi ſuddivide in infinito. Ora è vago d' inneſtare col genio della ſua lingua i genj delle ſtraniere, cioè il torno, il panneggiamento, le traſpoſizioni, i vezzi, la brevità. Anco tal' uno in parlando crede preſentemente di fare l' erudito, e 'l ſaccentone ſe intreccia di quando in quando al diſcorſo parole franceſi, o

in-

inglesi; mentre le proprie più chiare, e più esprimenti si stanno a piagnere l' ingiusto loro ripudio. Questo avviene dal non bene intendere che sia bellezza e nobiltà di discorso, e dal non istudiare a fondo la propria lingua; la qual negligenza è appunto la matrice, o la meretrice di tanti stili. Ciò si osserva negli Scrittori di tutte le lingue. Chi è bambino allo scrivere, usa uno stile; chi ha studiato la lingua à metà, ne usa un altro; e chi studiolla bene e con attenzione, ne usa un altro diverso; poichè allora n'ha imparate le regole, e conosciute le proprietà. Chi non istudiolla, non ha pur anco acquistata consistenza, e sodezza per iscrivere d'uno stile uguale, e non piegarsi, come canna palustre, ad ogni legger soffio delle lingue straniere. Uno di questi se si pone a leggere il Francese, italianizzando franzeseggia, se l' Inglese egualmente; perchè non si è mai stabilito collo studio nel suo proprio linguaggio, e non ha messe quelle radici maestre, che sono figlie d' una regolata e diligente cultura. Si vogliono pur anche considerare con accuratezza le circostanze, i luoghi, e i tempi in cui si scrive, come quelli che possono far comportevole ciò, che altrimenti non lo sarebbe. Molt' altre gelosie debbonsi avere, o alle persone, o agli stati, o a' gradi, o agli usi,

od

od a' pregiudizj. Tal convenevolezza move una delle gravi difficoltà per giugnere alla perfezione dell' eloquenza. „ In oratione ni„ hil difficilius eſt, quam quid deceat, vide„ re, πρέπον appellant Græci, nos decorum “, diſſe Cicerone. Nè ciò è tanto malagevole, com' è neceſſario. Baſta che, in leggendo ottimi dicitori (come ſarebbono oltre gli antichi la più parte di quelli del cinquecento) vi ſi ponga ſtudio, rifleſſione, ed eſame. Per far ciò vi ha un po' di fatica; ma biſogna non iſchivarla, perchè lo ſtile è una parte eſſenziale dell' eloquenza, la quale è madre degli affetti, regolatrice delle paſſioni, e maeſtra delle ſcienze, e dell' arti.

Degli ſtili tenue, mediocre, e ſublime.

UN argomento della ricchezza di noſtra lingua è l'eſſer ſuſcettibile d' ogni ſtile. Comunemente però gli antichi ed eccellenti maeſtri di Rettorica tre ſorta di ſtile aſſegnarono all'eloquenza. Il magnifico deſtinarono al genere dimoſtrativo, il mediocre al deliberativo, ed il tenue riſerbarono per il giudiciale. Saggiamente giudicarono eſſi, che come ogni coſa venir poteſſe e ridurſi a queſte tre claſſi, così di mano in mano le ſi doveſſe adattare ſuo ſtile. Però colui ottimo ed eloquente dicitore

citore appellavano, il quale con ampiezza e con gravità sì di parole, come di sentenze e di figure prendesse a trattare le cose grandi con naturalezza, le picciole con simplicità, e le mediocri con aggiustatezza e moderazione, variando le une coll' altre, temperandole acconciamente, quando la bisogna il richiegga. Così trall' Opere di Virgilio conviene all' Eneide lo stil magnifico e sublime, alla Georgica il mediocre, e 'l tenue alla Bucolica. Parimenti Cicerone in istile sollevato e sublime difese Marcello, Milone, ed arringò contro Verre, e Marc' Antonio. Si servì del mediocre in difesa della Legge Manilia, di Marcello, e di Cornelio Balbo. Usò il tenue a favore di Quinzio, e di Roscio, sempre da savio ed iscienziato Oratore facendo a' suoi pensieri servir lo stile (1). Può avvenire talvolta che in un istesso componimento debbasi ammettere varietà di cose, alle quali devesi adattare una proporzionata mescolanza e diversità d' ogni genere di stile; come fece Omero nel Poema dell' Iliade, in cui ora magnificamente descrive l' eloquenza d' Ulisse, ora mediocre fa comparire il moderato discorso di Ne-

(1) Così osservò Gian Gerardo Vossio.

Neſtore, ed ora come tenue introduce il ſemplice ragionar di Menelao. Perchè ben diſſe Quintiliano: „ omnibus eloquentiæ partibus „ exemplum & ortum dedit; hunc nemo in „ magnis rebus ſublimitate, in parvis pro„ prietate ſuperavit “. Nè vi deſte a credere, regolarmente parlando, che ciaſcheduna ſorta di componimenti richiegga uno ſtile a parte. Le Orazioni fatte in laude de' gran perſonaggi, i Poemi eroici, ed altri ſimili componimenti vogliono propriamente lo ſtile magnifico e ſublime. Eſſo ama gli ornamenti delle figure, la nobiltà delle ſentenze, l'eleganza delle parole, la forza dell' eſpreſſione, ed altre coſe, che lo fanno comparir nobile, ricco, e maeſtoſo. L'Iſtoria, le Diſſertazioni, le Lezioni, ed altri ſomiglianti generi di ſcritture, deſiderano uno ſtile moderato, *æquabile*, *ac moderatum dicendi genus*, come da Cicerone chiamaſi quello, ch'egli uſò ne' ſuoi libri degli Ufficj. Alcuna volta però convenir potrebbe all' Iſtoria uno ſtile ſollevato, come quando la coſa ch'ella racconta fuſſe di gran dignità, o l'azione eroica e ſublime. Quanto non ha del maeſtoſo e del grande nel Geneſi quel יהי אור *ſit lux*, *& fuit lux*; o come più baſſamente legge la Vulgata, *fiat lux*, *& facta eſt lux*; perciocchè azione più maraviglioſa

di

di quella del creare credo io che non si desse, nè si darà mai. Generalmente però i suoi pensieri nè dalla soverchia frequenza e gravità delle sentenze, nè dalla troppa e ricercata copia delle parole, e de' tropi debbono essere alterati, e sollevati oltre alla mediocre lor positura. Le Lettere (1), i Dialoghi, le Commedie, ed altre scritture di simil natura pretendono lo stile tenue, il quale con meno frequenza, e più semplicità ammette i tropi, le figure, e l'armonia. Debbe esser chiaro, evidente, e con naturalezza rappresentare i sentimenti. Non gli disconviene un carattere allegro, e giocoso, il motto, e la facezia, purchè s'adatti al natural genio della lingua, e non degeneri in freddi concetti, e contrapposti puerili. In tutti e tre questi stili abbiamo nella nostra Toscana favella opere sì eccellenti, che punto non hanno ad invidiar quelle della Grecia, e del Lazio. E per non confondermi in molte, chi potrà tener

(1) Vi ha alcuni, cui piace l'ammettere qualche differenza tralo stile della Lettera e del Dialogo. La loro opinione comunemente non aggrada; ma sì quella di Demetrio Falereo, che riportando le parole di Artemone raccoglitore, e divulgatore dell' Epistole d'Aristotele, afferma che le Lettere debbono avere il medesimo stile de' Dialoghi.

ner le lagrime, e non ſentirà tutto commoverſi da compaſſione in leggendo nel Decamerone del Boccaccio sì magnificamente e nobilmente deſcritte le diſavventure del Conte d' Anguerſa, e la generoſa liberalità del Romano Tito a pro dell' amico Giſippo? Cui non parrà tutt' ora aver innanzi agli occhi i lagrimevoli effetti della mortifera peſtilenza del mille trecento quarant' otto nella introduzione a quel libro, con iſtile sì naturale deſcritta, e poco men che al vivo dipinta? Chi non ſentirà rapirſi dalla ſemplice vaghiſſima narrazione dell' avventure di Belcolore; e delle ſcempiezze di Calandrino, e del Maeſtro Simone, di arguti proverbj, e di ſemplici contadineſchi parlari, giuſta la convenevolezza loro, vagamente abbellita? Per tacere di Dante, del Petrarca, del Taſſo, dell' Arioſto, del Caſa, del Bembo, del Salvini, de' Villani, del Guicciardini, del Varchi, del Caro, e d' altri non pochi, le di cui Opere brillano in ogni genere di ſtile. Di preſente quaſi tutti ſo ch' isdegnano batter l'orme di sì eccellenti ſcrittori; ma queſta forſe è la cagione di tanti ſtili ſuccidi ed impuri. „ Guai " (dice il Salvini nelle Annotazioni alla Perfetta Poeſia del Muratori) „ guai alla lingua Italiana, quando ſarà perduta affatto a que' primi Padri la reve-

„ renza.

„ renza. Daraſſi in una babilonia di ſtili,
„ e di favelle orribile. Ognuno farà teſto di
„ lingua; inonderanno i ſoleciſmi, e ſi farà
„ un gergo, e un meſcuglio barbariſſimo. Io
„ non dico queſto, perchè mi dia a credere,
„ eſſere così ſfruttata la Natura, che ſempre
„ non poſſa produrre maggiori, e maggiori
„ ingegni in qualſiſia facoltà. Ma ſi vede pe-
„ rò che a certe anguſtie di tempi, e di
„ paeſi ha voluto la Providenza riſtrignere,
„ per le occaſioni, e incontri di eſſe, che
„ ſi ſon dati allora, e non dopo, la ſua li-
„ beralità “. Ne adduce anco gli eſempj, i quali io tralaſcio per isfuggire una ſoverchia lunghezza. Dico bene, che altri eccellenti ingegni, che in altri tempi fiorirono, non isdegnarono in ciò de' lor Maggiori l'imitazione. Demoſtene, al riferir di Luciano, copiò otto volte l'Iſtoria di Tucidide per ben imitarla. Omero, avvegnachè chiamato

Primo Pittor delle memorie antiche,

imitò la Poeteſſa Elena, da cui tolſe il ſuggetto della guerra Trojana. Cicerone negli Offizj preſe ad imitar Panezio, in altri Platone, Crantore, e Criſippo. Nelle Orazioni fu talmente vago d'imitar Demoſtene, che Plutarco, quantunque Greco, non ardiſce d'anteporgli Demoſtene. Così Sulpizio imitò Craſſo, Apollonio Eſiodo, Terenzio Menan-

dro e Apollodoro, Virgilio Omero, Plauto (1) Epicarmo, Properzio Callimaco, Orazio Pindaro (2), Dante Virgilio. Perciò Quintiliano (3), Cicerone (4), ed altri vivamente ci raccomandano l' imitazione. Questa non deve esser fatta con una maniera bassa e servi-

(1) „ Plautus ad exemplar Siculi properare Epicarmi “, cantò Orazio.

(2) Il Muretto porta opinione ch' egli molto prendesse da' Lirici Greci che si sono perduti; e al riferir dello Scaligero imitò Teognide, e Focilide.

(3) „ Neque enim dubitari potest, quin artis „ pars magna contineatur imitatione; nam ut inve„ nire primum fuit, estque præcipuum, sic ea quæ „ bene inventa sunt, utile sequi; atque omnis vitæ „ ratio sic constat, ut quæ probamus in aliis, face„ re ipsi velimus; sic litterarum ductus, ut scriben„ di fiat usus, pueri sequuntur, sic musici vocem „ docentium, pictores opera priorum, rustici proba„ tam in experimento culturam in exemplum intuen„ tur. Omnis denique disciplinæ initia ad propositum „ sibi præscriptum formari videmus; & hercle neces„ se est, aut similes, aut dissimiles bonis simus; simi„ les raro natura præstat, frequenter imitatio.

(4) „ Hoc sit primum in præceptis meis, ut „ demonstremus, quem imitemur, atque ita, ut quæ „ maxime excellant in eo, quem imitabimur, ea di„ ligentissime persequamur ... Hanc igitur similitudi„ nem qui similitudine assequi volet, tum exercita„ tionibus crebris, atque magnis, tum scribendo ma„ xime prosequetur “.

ſervile, la quale viene da Orazio ſchernita in que' verſi

O imitatores ſervum pecus, ut mihi ſæpe
Bilem, ſæpe jocum veſtri movere tumultus:

ma far ſi debbe in guiſa libera e franca, e come non ſi aveſſero mai letti. Lo ſtile de' buoni Autori dovria naturalizzarſi con eſſo noi, coſicchè poteſſimo adoperarlo ſenza avvedercene. Queſto ſi fa dalla frequente analizzante lettura dell' opere loro, come avviſa Macrobio (1); e dal cercare in leggendole il vero motivo per cui piacciano, e tratto tratto ſorprendano, come diceami poco pria di morire l' inſigne Letterato Franceſco Maria Zanotti. Vero è che non tutto ciò che trovaſi in eſſe ſarà degno d' imitazione, per la diverſa diſciplina, cambiamento di coſtumi, ſcoperta di cognizioni; e perchè,

Indignor quandoque bonus dormitat Homerus.

Seneca con prudente accorgimento c' inſegna qual cautela in ciò uſare ſi debba. Imitar, dice, le api, che da' diverſi fiori, che aſſalgono, non tutto il ſugo raccolgono, ma

(1) „ Hunc eſſe fructum legendi, æmulari ea „ quæ in aliis probes, & quæ maxime inter aliorum „ dicta mireris, in aliquem uſum tuum opportuna „ derivatione convertere “.

quello solamente ch' è acconcio a formare il soavissimo mele (1). Così dice d' aver fatto Orazio

..... Ego Apis Matinæ
More modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum circa nemus, vividique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

Sull' esempio di sì eccellenti Autori, caglia ad ognuno l' imitazione degli antichi Maestri, e di quelli più, che nel loro stile hanno qualche analogia coll' inclinazioni della nostra natura. Fu forse l' imitazione una delle principali cagioni, per cui eglino scrivessero all' immortalità. Così avverrà pur di voi. Non per altro anche Alessandro, Temistocle, Annibale, Cesare (2), ed altri gran Capitani furono sì coraggiosi, ed acquistarono

(1) „ Apes debemus imitari, & quæcumque ex „ diversis congessimus separare .... deinde adhibita „ ingenii nostri cura & facultate, in unum saporem „ varia libamenta confundere, ut etiam si apparuerit „ unde sumptum sit, aliud tamen esse, quam unde „ sumtum sit appareat “.

(2) Alessandro emulò Achille, Temistocle Miziade, Annibale Alessandro, Cesare Epaminonda, ecc.

ſtarono cotanto grido, ſe non perchè furon pur eglino imitatori de' prodi loro Antenati.

La fiſica noſtra coſtituzione, l' aria, ed i cibi influiſcono ſullo ſtile.

E' Lo ſtile un prodotto dell'anima, da cui ſi varia ſecondo le affezioni che in lei imprimono i ſenſi. Dell' anima non è ſempre uguale l'attività riſpetto agli effetti; benchè ſialo riſguardo al principio. Non ſarà ella ſempre così atta al riflettere, ed allo immaginare a motivo ché gli organi non ſono ſempre egualmente idonei alle loro operazioni. Eſſa è quaſi un' armonia dipendente dal corpo, i di cui ſtati diverſi ne ſcemano od alterano l' equilibrio. Come dunque è indiſpenſabile alcuna volta qualche diſordine nella macchina; così per la neceſſaria coerenza ſarà inevitabile nell'anima ſteſſa. Ora lo ſtile dettandoſi dalla medeſima, dovrà più o meno eſſer perfetto, ſecondo la perfezione armonica che trovaſi ne' ſolidi, e ne' fluidi de' noſtri corpi.

In queſto ſenſo è commendabile il ſiſtema dell' Elvezio ſulla educazione. Credette egli che molto dipenda dalle circoſtanze fiſiche il diventar genj in qualſivoglia arte o ſcienza. Non è certo poſſibile che uno poſſa diventar

Socrate (1) o Platone quando ſoggiaceſſe di ſpeſſo ad iſcompigli nella fiſica armonia.

Appreſſo eſſendo lo ſtile, come diſſi più ſopra, una ſcelta e collocazione di voci, per iſceglier bene vuolſi tranquillità, e lucidezza alla mente, cui a turbare ed imbrunire baſtano lievi ed inſenſibili alterazioni. Però difficilmente è perfetto qualunque ſtile nato appena; e tanto men ſarallo quanto più ſcompaginato fu il meccaniſmo de' ſenſi. La vera collocazione parimenti non potrà sì di leggieri ottenere la mente, quando alcuni morali inviluppi o intralciate idee offuſchino parte delle intelligenti ſue viſte.

Egli è certo che i diverſi temperamenti diverſamente influiſcono ſullo intelletto. Più atto, ad eſempio, ſarà agli ſtudj il collerico, e 'l ſanguigno, che non il pacifico, quegli avendo negli organi più agilità e prontezza di queſto. Chi avrà fibre docili e dilicate, con più di agevolezza apprenderà gli ammaeſtramenti degli oggetti eſterni, e con preſtezza più breve ne traſmetterà le ſenſazioni

(1) Socrate fu detto ſapientiſſimo dall' iſteſſo oracolo d' Apollo; e Platone comunemente ebbeſi qual uom divino.

zioni al cerebro. Oltre a ciò varrà a percepire quelle minime differenze, che a ben distinguerle non altro ricercasi che sensi organizzati da somma dilicatezza. Nello stile questi sarà più tenero, più vivo, e più flessibile, di chi avrà fibre rigide e scabbre, non potendosi dall' anima esprimer ciò, che non ha mai percepito dalle rozze ambasciate de' sentimenti; e però il di lui stile sarà duro, ruvido, e stentato.

Tanto i cibi che l'aria possono influire su' corpi, come i corpi sull' anima; ad altri in certe maniere, e ad altri simili in altre diverse, onde è impossibile fissarne alcun metodo. Anche *crasso sub aere* nascono i Pindari (1), i Democriti, i Virgilj; e le ghiande cooperarono una volta alle glorie del Saturnico impero. I cibi come possono alterare, o diminuire l'unisono de' nostri organi; quindi avviene che diversi cibi convengono

(1) Nacque Pindaro in Tebe, e Democrito in Abdera, o in Mileto: Virgilio in Andes picciola Terra del Mantoano, secondo la opinione dell' appassionatissimo di lui imitatore Silio Italico lib. 8. *Mantua vusarum domus atque ad sydera cantu Erecta Andino*. Tutti codesti luoghi abbondano d' acque stagnanti, e la di loro atmosfera è quasi sempre gravida d' impure esalazioni.

gono ad organi diversi, e qualche volta tutt' al contrario. Alcuni cibi risvegliano de' tumulti ne' sensi, e cospirano alla ribellion dell' anima con loro. Le passioni devono quasi tutta la loro esistenza alla qualità de' cibi, e più alla quantità: ma, come fu dimostrato, esse influiscono sullo stile; dunque anco i cibi, come cagione più immediata. Omero a ben poetare abbisognava di vino pretto e generoso, e tale necessità fu laude al vin medesimo in opinione di Orazio (1). Il Petrarca allo 'ncontro beveasi acqua a bizzeffe, forse per temperare il caldo della Pindarica fantasia. Cotali stranezze sono volute dalla tempra diversa degl' individui.

Ne' loro componimenti, se i Platoni (2) i Petrarchi, e i Fontanelle furono costretti a chiosare, a trasporre, e a tramutare, rendendo così più dilicato, più vivo, e più nervoso il loro stile; ciò avvenne per la più parte

(1) „ Laudibus arguitur vini vinosus Homerus " . Horat.

(2) Platone non finiva mai di ritoccare i suoi Dialoghi, e alla morte sua fu trovato il principio de' libri della Repubblica fatto in venti maniere differenti. Del tersissimo Petrarca pur si legge, che non isgomentò *limæ labor & mora*. Anche Fontenelle disse che un solo periodo gli costò alcuna volta parecchi giorni.

parte del cambiamento de' lor meccanismi. La lima si può dire quasi creatrice delle bellezze ne' lunghi componimenti. Essa nasce col tempo, ed è figlia d'un più armonico stato de' nostri corpi. Quindi avviene che più o men tempo vuolsi al pulir della lima; e ben di rado essa è inutile. Questo potrebbe accadere in qualche breve componimento, come nel Madrigale, o nel Sonetto, quando per tutto quello spazio di tempo persistesse il fisico nostro nel necessario equilibrio. La stessa posizione del corpo, l'atmosfera più o meno calda, o grave rende facili le alterazioni. Però ne' lunghi componimenti è indispensabile la diligenza della lima per renderli tersi e puliti. Non per altro Virgilio, vicino a morte ridutto, volea che l'Eneide fosse abbrucciata, se non perchè non era potuto andarvi sopra colla lima, dandole così quel finimento, liscio, e compitezza, ch' egli credea necessaria, e che noi stimeremmo superflua. Avviene però alcuna volta che per troppo limare si sfigurano quasi del tutto, voglio dire, che di buoni si rendon cattivi. Codesto traviamento succede allora che un si pone ostinatamente a voler pulire, quando per l'inequilibrio del fisico non sarebbe acconcio ad abbozzare. Si adoperi dunque la lima in ogni composizione,

e so-

e ſolo in que' momenti, in cui gode il fiſico una più felice armonia.

La lettura de' libri influiſce ſullo ſtile.

NON vi ha idee innate (1); però ogni noſtra idea ſtampoſſi ne' veſtigi del cerebro col miniſtero de' ſenſi. Ivi non ci ſono diſtinzioni o categorie; e benchè, a norma che ſi appreſero, confuſe intra loro, nulla di meno ſi riſpondono. L'anima riſveglia quelle che ſono all'uopo, e le modifica e diſpone a ſuo grado. Poche idee alcuna volta divengon madri d'infinite altre, le quali nel ſembiante appena ſi appaleſano loro figlie; come il giudizio, che dell' idee produttrici non ſerba che menomo ſegno de' loro lineamenti. Così avviene allo ſtile. Noi non potremmo formar niuno ſtile, ſe non vedeſſimo qualche eſemplare. La ſua idea ſerve come di ſcuola alla mente. Eſſa ſe produrrà qualche ſtile, ſarà ſimigliante all' originale ſcolpito nelle pareti del celabro. Codeſta è una ſpezie di generazione

(1) Si legga il celebre metafiſico Ingleſe Gio: Lok, e vedraſſi che *nihil in intellectu, quod prius non fuerit in ſenſu*.

zione metafisica, che partorisce *simile sibi*; nè puote a diverso. In natura si vedono alcuna volta parti mostruosi, ma anch' essi serbano sempre qualche analogia co' loro padri, o almen colla specie; e universalmente l' aquila non genera colomba. Un esempio lo abbiamo dal secolo presente, che per soverchio affetto a' Franzesi italianizzando franzeseggia (1); ed altro io lo ebbi in me stesso. Dopo aver letti gli Asolani del Cardinal Pietro Bembo con riflessione e piacere a un tempo, pareami d' aver ricopiata in comporre la sintassi del suo dolce periodare, ma prolisso di troppo. Siffatto Autore, dal frequente leggere le Poesie del Petrarca, verseggiando anch' egli petrarcheggiava. La mente nostra di per se è spoglia di cognizioni, e di lumi; ed a misura che ne acquista produrrà anch' essa, ed in qualità non guari dissomigliante dal genere delle idee ch' ella apprese; poichè niuno parlerà mai quel linguaggio, che non ha inteso d' altrui.

Tale adunque sarà lo stile, quali furono gli esemplari. Sarà sublime col Casa, mediocre col Boccacci, e tenue col Salvini. Se i modelli saranno stati molti e diversi, in se sarà

(1) Il Salvini nelle Prose Sacre.

farà vario anche lo ſtile (1) : ed allora farà tutto uno, quando il penſiero ſi prenderà la briga di ſciegliere. Lo ſtile è pediſſequo, ed emulo in tutto di quanto entra ſu tal propoſito nello ſcrigno delle noſtre idee. I maeſtri perciò è neceſſario che ſieno de' migliori, ed inculchino a' diſcepoli gli Autori più terſi, e atti ad empiere il vaſto magazzino della memoria d' ottime idee.

Chi ſi è impoſſeſſato di un qualche ſtile, non ſi luſinghi di ſempre mantenerlo ancorchè leggeſſe de' libri di ſtile contrario. L' anima ſuol mettere in opra ſempre le idee più freſche in qualſivoglia genere; perchè più agevol-

(1) Seneca eſortava quel ſuo grande amico di Lucilio a non leggere troppi libri con dire, che queſta tanto varia lettura non fa pro; come fa una pianta, che ſe ſpeſſo ſi traſporta e trapianta qua e là, non allega. E ſe Iſocrate parlando a Demonico, figliolo d' un ſuo amico, dice che l' uomo ſtudioſo di ſapere dee fare come la pecchia, che ſi poſa ſu queſto fiore, e ſu quello, cavandone ſugo ſoaviſſimo, ſe gli deve pur credere, per diverſo riſpetto. A Demonico dotato di grandi talenti davaſi un avvertimento più per li già avanzati, che per li principianti. Queſti hanno biſogno di poco, e del migliore; e quelli è bene che facciano confronti, eſami, e tirino conſeguenze, e da ſe ſoli diſtinguano dall' ottimo il buono, il buono dal mediocre, e dal mediocre il cattivo, come oſſerva anco il Salvini.

gevolmente le rinviene di quelle che ſono imbarazzate nalla farraggine di altre moltiplici e diverſe. Vuolſi dunque circoſpezione nel mantenere lo ſtile; per eſſere noſtra mente quaſi ſtromento, che facilmente s' accorda all' uniſono degli altri a lei ſomiglianti ſenza avvederſene. O dunque non ha peranco formato lo ſtile, ed in tal caſo legga de' più ſcelti Autori ſotto la direzione di ben avveduti maeſtri; o di già l' ha formato, e allora vigili per non imbaſtardirlo con altro ſtile illegittimo; e quanta gli venne fatica per impoſſeſſarſi del vero, altrettanta in conſervarlo uſi attenzione e geloſia.

RAGIONAMENTO
SULLA
EDUCAZIONE.

RAGIONAMENTO

SULLA

EDUCAZIONE.

A MESSER

JACOPO BONFADIO

L' AUTORE.

IO non so a chi meglio indirizzare questo mio tenue lavoro, che a Voi. E' il costume di raccomandare le produzioni dello intelletto a qualche Personaggio illustre e glorioso; ed io volendo cotale usanza seguire, altri non mi si offre alla mente, che Voi solo. Grande fu la

gloria che aveſte ſempre dall' Opere voſtre sì latine, che italiane; e maggiore ſempre più ne avrete allo avvenire. In oltre ſiete Voi di queſt' ameniſſima Riviera, patria comune, un ſingolare ornamento; e perciò debbe l' affetto riconoſcervi infra tutti. M' increſce che tale riconoſcenza non è quale vi ſi dovrebbe, poichè Voi eravate profondiſſimo ne' penſieri, chiaro ed inſieme laconico nell' eſpoſizione, naturalmente facile, e nel fatto di lingua pulitiſſimo, graziosiſſimo, intendentiſſimo. Io ho tutta l' avidità d' imitarvi in queſto; e felice me ſe poteſſi giugnere a tanto. Non tralaſcerò di far nulloſtante ogni poſſibile per così rendermi non indegno figlio di Padre sì glorioſo. Mi verrà ciò meno difficile aſſai, ſe Voi mi degnerete del favor voſtro, come ve ne ſupplico ben caldamente.

AL

AL LEGGITORE.

NOn evvi cosa di maggior importanza quanto l'Educazione. Essa istituisce l'uomo, e lo forma. Si estende a più età, ma la più tenera è la più importante. A questa principalmente ho io avuta la mira nel distendere questo breve ragionamento. Una lunga esperienza mi ha somministrate le idee. Sovra di esse sono andato filosofando col raziocinio, che ho potuto migliore. Ho usata in tutto la maggior istrettezza; ned altro fine ho avuto che di giovare. Il vivo desiderio a ciò mi rese paziente al tedio delle osservazioni. Il genio mio è di utilizzare prima il

morale, e poi 'l fiſico de' miei ſimili. L' educazione ſenza dubbio è a ciò il mezzo più opportuno. Se gradirai queſto poco, proſeguirò all' innanzi; e ſe nò, cambierò più preſto il ſuggetto, che il genio mio. Vivi felice.

SULLA

SULLA EDUCAZIONE.

NAſce un bambino. Più che il ſuo corpo, è l' animo arrendevole a qualſivoglia impreſſione. Il ſuggello per eſſo lui ſono i ſenſi; nè vi ha altro mezzo. Effi bel bello ſi addeſtrano a' proprj ufficj; e dapprincipio ſono tanti rozzi bambini a bambino. L' educazione come dirozza l' animo, così l' eſercizio i ſenſi ammaeſtra. L' occhio ſubito aperto non vede, o certo l' anima non ne è conſapevole. Ogni corpicello degli ſpiriti ſembra inerte, ſe pria non venga anch' eſſo educato al moto da iterati impulſi. Però un bambino, appena nato, è tenuiſſima cera, tutte le cui parti ſi animano dagl' inſegnamenti dell' uſo. L' uomo dunque com' è corpo ed anima; così altra vuolſi educazione per queſta, ed altra per quello.

Al corpo non altra debbeſi educazion che corporea. Nello inſegnare agli ſpiriti la loro ambaſceria non pregiudica qualunque im-

preſſione; anzi le più ardite ſaran le migliori. Dipoi tanta vuolſi circoſpezione, quanto meno avrà l'animo ricevute impreſſioni. Sarà bene il tramandare allo ſpirito ſol poche idee, e con ordine ſintetico. Per eſempio, ogni corpo ha peſo; e quanto ſi vede, ſi tocca, od altro, è corpo. In queſte univerſali idee ſi eſerciti per lungo tempo, fino a che ſi poſſa preſumere, che non gli ſieno più mai a ſvanire. Poi ſi faccia altro grado, ma ſempre appoco appoco, e colla maggiore chiarezza. Lo ſpirito ſi va addenſando cogli anni, e facilmente ſi confonde ogni immagine, ſe venga agitato dal vento di ſoverchie impreſſioni.

I ſenſi ne' bambini, e fin ne' fanciulli, ſono infermi; e però inferme ſaranno ancora le di loro operazioni. Le prime forme ch'eſſi intaglian nell'animo ſaranno per qualche parte imperfette; ma ſi puliranno o coll'analogia di altre a quelle corriſpondenti, o dall'eſercizio che faranne le neceſſità. Quando uno dapprincipio ſi pone ad iſtudiar qualche coſa, tanta vi preſta attenzione, quanta nella coſa iſteſſa è la di lui intelligenza. Sulle prime come non hanno i ſenſi niuna intendenza; così pochiſſima, e quaſi nulla attenzione; ed in proporzion di eſſa ſarà più o meno perfetta l'immagine che vogliono incider nell'animo.

mo. Ognuno le prime volte ch' esercita qualche cosa è scolare, e solo vi si erudisce maestro coll' esercizio.

Anco gli oggetti esterni saria bene che in allora fussero pochi, e molto differenti, acciocchè le sembianze di uno non recassero confusione a' lineamenti dell' altro. In oltre vorrebbono esser collocati nel più erudito punto di vista, onde se poche sono le loro idee, sieno almeno delle migliori e massiccie. La medesima scena di oggetti dovrebbesi lasciare fin tanto, che dalla sperienza si veda poter in mente essere eterna.

Il tempo delle impressioni non è sempre ugualmente opportuno. Se addolorano, se vagiscon di fame, o s' altro siavi, che altra impressione lor faccia, allora si risparmj d' alzare il sipario a scene ignote. Forse non saria da loro punto considerata sì importante novità, e cangiandosi scena si staccherebbe con danno quella catena giusta d' idee; nè più l' ultimo anello farebbe risovvenire del primo. Qual dunque debba essere il tempo meglio acconcio a cotali impressioni, io direi quando vegliano in pace, disoccupati da tutt' altro, e sani. Le fibre di qualunque corpo non hanno sempre un tono eguale, od un' eguale elasticità. L' aria, i cibi, ed altro rendon facili le alterazioni; però lo stato più

perfetto sarà alle impressioni il più adatto e felice.

La qualità degli oggetti, che debbe percepire, sarebbe, a mio avviso, il piacere, e la doglia. La mira dell' uomo è di esser felice per quanto sia possibile; però quelle due idee sono le più interessanti a un tal fine. La felicità è una serie di piaceri con niun dispiacere; però a conseguire alla meglio un tal fine è duopo conoscere tutto ciò che allegra, ristora, solleva, divaga, conforta; e parimenti tutto ciò che attrista, opprime, pugne, addolora, pregiudica, per poter isfuggir questi, ed abbracciare sol quelli. Ciò importa una quasi infinita quantità di cognizioni; e però lo studio è quel solo che può meglio rispondere alla dolcezza di un cotal fine (1). L' età ancor bambina sembra incapace di ogni studio; ma non è vero. Subito che si formano sensazioni, già l' animo studia; e se vi sarà metodo in ciò, qualità, e proporzione, potrà con poco far grande profitto.

L' uso di fasciare i bambini ritarda l' esercizio

(1) Επιστημη ποιητικη ευδαιμονιας. Platone.
Οτι αυτάρκης ἡ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν.
M. Tull. Parad. 2.

cizio a più chiare idee, ed accelera le ſtorpiature, e le moſtruoſità al corpo. Una gran parte della loro ſenſibilità è ancor prigioniera tra ſecondine addoppiate e inſenſibili. L'organo delle mani tanto neceſſario a quella certezza sì combattuta da' Carteſiani, e ſenza di cui falliſcono molte coſe, è a' bambini contraſtato dalle tenaci ritorte. Ogni organo dee fare il noviziato nel peculiare ſuo impiego; e più preſto che vien terminato, è tanto più in avvantaggio circa la chiarezza, e 'l numero delle ſenſazioni. Se dunque ſi laſciaſſe il bambino fuori de' pannilini, e delle faſce avare e crudeli, egli più viva impreſſione avrebbe da' corpi; e così più chiara, e più indelebile idea. Più importerebbe la giuſta forma della mente di lui, che il comodo delle educatrici. Elleno volentieri li renderebbono altrettante ſtatue, per poter meglio girandolar, e ſcherzare.

Il benefizio di aver una libera atmoſfera è di ſommo vantaggio. Ella con inſenſibil lavoro dona conſiſtenza, forza, ed elaterio maggiore. Una competente ſolidità alle particelle de' corpi contribuiſce di molto al perfetto loro eſercizio. In oltre avvezza le fibre e gli umori a non badar le frequenti ſue mutazioni, e a ſoſtenerle con ogni indifferenza. Che ſe ciò ſi traſcuri, finito il tempo

di

di ſtarſene ne' vorticoſi lor guſcj, l' irregolare atmosfera cagiona delle anomalie e ſconcerti ne' teneri lor corpiccini; e dove potrebbono approfittare dalla continua ſcuola de' corpi, ſono allora coſtretti a dover ſolo imparare la ſtrada di girſene alla ſcuola. In ſomma l' intempeſtivo loro eſercizio gli fa eſſere all' infima, dove potrieno eſſere in iſcuola ſuprema.

Ma già di tanto crebbe il bambino, ch' or ſe ne va in farſetto, e tenta di muovere un qualche paſſo. Gli pare di eſſer divenuto ſovrano, perchè liberato dalla ſchiavitù delle faſce. Tutto adeſſo appetiſce di fare, ed aver tutto. Ma non ſi laſci padroneggiar di ſoverchio, poichè l' avidità eſtrema di conoſcere, e di poſſeder quanto vede, lo recherà in un caos di confuſioni. Vuolſi dunque imbrigliare un freno, che lo intertenga, e lo conceda ſolo a ciò, che gli può eſſere più neceſſario, e di maggior lume alla mente. L' ordine iſteſſo in permettergli qualche coſa, e la corteſia frequente in concedergliela più d' un' altra, lo può erudire ſulla ſua importanza. E ſe mai fuſſe oſtinato e caparbio in voler ciò che vuole, non ſi contenti che quando ſi piega al genio de' maggiori ſuoi, per dargli a comprendere, in quanto può, non eſſer le coſe in noſtro arbitrio.

Egli

Egli le prime volte forse piagnerà per increscimento che non abbiano aderito a' suoi desiderj; ma ulteriormente scorgendo che nulla ottengon sue lagrime, si avvezzerà indifferente a' divieti. Non incresca a' domestici il sofferire per un po' di tempo i di lui pianti e singhiozzi; poichè in tal maniera vengono ad economizzare sulla tranquillità dello stato e di loro, e di lui. Non mai scherzino seco, non mai ridano, non mai giuochino; nè mai gli dieno segno alcuno di parzialità, e di cieco amore. Cotali atti sono altrettanti tiranni alla podestà de' maggiori; e la gravità, la sostenutezza, e 'l sobrio contegno sono altrettanti ministri che difendono la lor giurisdizione, e il loro impero. Egli è troppo naturale il volergli bene; ma in quella età è molto più virtuoso il non dimostrarlo. Più volte andando per istrada compassionai di alcuni fanciulli le lagrime abbondanti ed amare; e più volte quasi nuovo Cratete (1) ebbi a sgridare con rigidezza l' igno-

(1) Cratete montato in eminente luogo della sua patria diceva ad alta voce: o stolti Tebani, ove correte a manifesto precipizio? Che tanta cura ripponete in ammassar tesori, e sì poco apprezzate i figliuoli, a cui lasciar li dovete?

l'ignoranti carezze de' padri, e delle madri. Se volete, dicea loro, render esterno l'affetto che loro serbate; farelo quando e' dormano; perchè veduti da loro, date una tacita facoltà che possano arbitrare a lor capriccio. E' vero che sono in età assai rozza, ma però capace di qualche conghiettura, di qualche derivazione, e di qualche giudizio. La passione e il genio alcuna volta fanno violenza all'età; e ben si videro de' portenti sì nel ben, che nel male, secondo la passione che loro venne instillata. Ogni uno, quando nasce, è ignuda tavola, su cui l'educazione vi può mettere ciò che vuole. Ed i fanciulli operando non altro faranno che accozzar diversamente l'immagini, che l'anima vede pinte sopra la tavola.

Per questo i fanciulli de' pittori antepongono a tutt'altro l'arte del pignere; degli avvocati di avvocare, e de' mercanti di mercanteggiare. Stando seco loro non altre acquistarono idee, o certo molto maggiori furon quelleno dell'attual loro professione; poichè

Navita de ventis, de tauris narrat arator,
Enumerat miles vulnera, pastor oves.

Sempre si inclina, ove si crede di più esser felici; o colla ricchezza, o colla gloria; ed il maggior numero d'idee in una specie più che in altra può molto contribuire a un tal

fine.

fine. Se vi ha alcuno, che altra professione intraprende da quella de' suoi domestici, è per lo maggior rapporto che tiene o colla di lui passione, o col naturale suo genio. Vero è che sempre vuolsi almeno qualche idea; poichè non mai si desidera quello che non si conosce.

Nel conversare un fanciullo con altri apprende molto, ma poco di virtuoso ed onesto. Ogn' uno, quando parla con alcun fanciullo, per ben imprimere nel di lui cerebro i suoi sentimenti, saria bene che fanciullescamente parlasse, cioè con immagini proporzionate alla di lui capacità. Le cognizioni che si comunicano i fanciulli sono o di giuoco, o di spasso, o di vanità. Tutto per altro potrebbe ridursi a virtù, qualora si volessero introdur nuovi metodi. L' età puerile ama il giuoco, e lo vuole; ebbene le si dia. Molti potrieno inventarsi a di loro divertimento ed istruzione. Un lotto per esempio si dia loro, che insegni a leggere, mostrando ogni palla una lettera dell' alfabeto. Si levino di saccoccia quattro o sei palle: se mai tutte consonanti le desse la sorte, quegli, cui vengon date, sia perditore; poichè è parola impronunciabile: se poi fussero tramischiate da vocali, siccome allora è pronunciabile, sia più o men vincitore, secondo la quantità

delle

delle ſteſſe vocali, che ſono l'anima, e la ſoavità delle voci. Così ſi verrebbe molto a ſnodare anche la loro lingua, ed imparerebbon giuocando a conoſcer le lettere, ed a combinare. Più altri eſercizi potrieno ſecondo la loro età più o meno capace; e 'l faſtidio ſtucchevole della ſcuola potrebbe trasformarſi in allegro trattenimento. L'uomo è naturalmente fuggifatica, e molto inclinato al piacere; ma la tenera età ancor maggiormente. Oltre a ciò è eſſa molto curioſa, e ciò può eſſerle un capitale di grandiſſima rendita. Baſta che non ſi propongano, e non le ſi concedano che coſe iſtruttive, e di qualche profitto.

Si dia ſpaſſo a' fanciulli, col vedere ad eſempio, chi con più facilità, e meno fatica alza di terra un corpo ſenza l'immediato toccar delle mani. Chi meglio diſegna un triangolo, un' eliſſi, un quadrato, una mano, un proffilo; ovvero chi meglio ſa modular in cadenze la voce, o raccontar un' iſtoriella buffa e morale.

Fomentiſi la vanità de' fanciulli come loro più aggrada. Amano di aver de' quattrini? ebbene ſe ne dia loro, ma ſolo in premio di obbedienza, o di valore. Amano de' bei veſtiti? ebbene ſe ne faccia loro alcuno proporzionato al loro eſſere, onde non prendano alba-

albagia, e questo pure sempre in premio di qualche loro azion virtuosa. Io ho visto taluno cogli abiti a cangiar costumi. Era incivile e plebeo, quando era miseramente vestito; ma ornato che fu di vestimenta signorili, divenne sostenuto, men cicalante, e più studioso.

Anche talora la proibizione di qualche cosa gl' innamora alla stessa; e tanto più ferventemente, quanto fu più rigido e premuroso il divieto. Un Marchese insegnava a un suo fanciullo non volendogli insegnare. I fanciulli sempre sono emulatori di quanto vedono, e sentono d' altrui; però egli si facea vedere a scrivere, o da esso accidentalmente ascoltar in leggendo: il fanciullo volea provarsi ancor egli; e 'l padre astuto apparentemente non volea, anzi lo sgridava, ed alcuna volta lo minacciava di qualche gastigo. Instava supplichevole il figlio, ed il padre si piegava a poco a poco, fin che tutto avidità di far lo stesso il figliuolo vi si provava con molta riuscita. Il vivissimo desiderio a qualche cosa unisce tutta la diligenza e l'attenzione. Però varrà assai più una mezz' ora di applicazione desiderata, che più ore di attenzione forzata e contro genio.

Giova moltissimo lo spiar in segreto ogni loro azione. Così a conoscer si viene agevolmente

mente la passion loro, e il loro debole. Una tal cognizione somministra grande autorità per farsi obbedire. Basta saperla maneggiare a profitto. Uno è portato agli addobbi; ciò conosciuto è facile il farlo praticar quelle cose a lui più ritrose e difficili, secondando a tempo codesto suo debole. A ben conoscer siffatta loro passione sarìa bene lasciarli in libertà, e vederli senza esser da loro veduti, ed udire que' loro discorsi, che intessono senza suggezione di alcuno. La passione più veemente con più di frequenza gli eccita ad operare conforme ella desidera; e così 'l discorso costante intorno a qualche cosa dimostra le inclinazioni dell' animo, e la propensione del cuore; perchè è sempre vero, che *ex abundantia cordis os loquitur*. In oltre se avessero qualche difetto, e non esercitassero quanto il direttore, o la direttrice insegnò dover eglino fare, può sgridarli innanzi che quella costumanza difettosa signoreggi in loro, e si fortifichi inespugnabile. Gelosia dunque, ed attenzion diligente a qualunque loro operazione, e massime a quelle che si fanno da loro in luogo di libertà.

Molto avveduti esser dovrieno gli educatori. E comunque il costume di ognuno dipenda dalla qualità dell' educazione; così se uno volesse riformare in buona una Repub-

blica,

blica, mezzo neceſſario ſenza meno ſaria quello di regolare la educazione (1). Nè ciò ſarebbe molto difficile. Ognuno che ammogliar ſi voleſſe, ed ognuna che inclinaſſe a marito, baſterebbe che foſſero prima iſtruiti ſulla educazione a' figliuoli. Queſto obbligo, in tre o quattro luſtri che duraſſe, già avrebbe meſſe radici pel giro di molti anni, ed il tribunale ſi potrebbe chiudere per intanto. Tutti dopo l' eſercitarebbero ſpontaneamente, perchè premuroſo ognuno di avere buona figliuolanza, e perchè così fu praticato con lui. Oſſervai ſempre che i parenti vogliono i figliuoli qual' eglino furono. Uſano la ſeverità, ſe eſſi trattati furono ſeveramente; la li-

E bertà

(1) Gli Atenieſi da ſtimolo d'oneſta ambizione eccitati domandarono ad Apollo in Delfo, qual maniera doveſſero uſare per diventar ſuperiori agli altri popoli della Grecia. Riſpoſe la Sacerdoteſſa Pitia, che metteſſero agli orecchi della lor gioventù quello che ſtimavano più prezioſo; onde non ſu alcuno che non appiccaſſe agli orecchi de' figliuoli chi perle, chi oro, e giojelli, e pendenti di grandiſſima valuta. Ma indi a non molto tempo fatti da un buon vecchio e prudente ripreduti di lor folle credenza s' accorſero, che nulla al mondo trovar ſi puote più prezioſa e più cara, che la diritta e verace iſtituzione de' figliuoli, la quale s' infonde per gli orecchi, che ſono le porte dell' anima.

bertà, ſe liberamente; e la compiacenza, ſe anch' eſſi vennero compiacciuti. Ora ſe vogliono i figliuoli pediſſequi dell' orme ch' egliono impreſſero, ſecondo le diverſe età, differenti; compiuto una volta che fuſſe pria del maritaggio lo ſtudio della educazione in uno, ſi avrebbero in ciò aſſicurati i di lui diſcendenti per molte età. Quello ch' io dico di uno, ſuccedendo pure in tutti que' che ſtrigner ſi vogliono in matrimonio, ſi avrebbe in ſeme rimediato a tanti malanni e diſordini, unici rampolli di mala educazione.

Quando ſi apriſſe un Liceo sì importante, varj metodi di educazione inſegnar ſi dovrebbero. Il numero de' metodi potrebbe eſſere la quantità de' temperamenti. Ad uno è opportuna la ruvidezza, ed a tal altro nuoce, ad uno l' affabilità molto inſegna, e tal altro lo ſvaga; ad uno è ſalutare la sferza, e per tal altro di avvilimento è cagione. Molto più che anco un flemmatico di natura può in qualche circoſtanza divenir collerico; e così ſi dica degli altri. Subito che il cibo, od altro ſupera la naturale porzione, anco la natura di quello ſi altera, e per un poco traligna dal proprio temperamento. Sarà dunque neceſſario ch' ognuno di que' condiſcepoli ſappia ogni metodo per poterſene all' uopo ſervire.

Il

Il corso di molti anni potrebbe forse scemare questa scuola pratica di educazione; però ogni quattro o cinque età saria necessario riaprirsi nel modo di prima il Liceo. Tutto si diminuisce col tempo, e massimamente le cose che importano una qualche attenzione. Ma io mi perdo ora in una scuola, che ad altra età si conviene; vediamo ora qual esser debba a' giovinetti la più opportuna.

Scuola, il di cui materiale tutto fosse erudito, e d' istruzione. Se imparano leggere, dappertutto si veggano lettere majuscole, e minuscule, dittonghi, punti, ed accenti. Qualche seggiola fatta ad A, a B, a C: qualche cattedretta pe' più valorosi fatta ad F, a K, a T; qualche banco fatto ad M, ad L, a P, e così discorrendo di tutto quello che può occorrere ad una siffatta scuola. Il poco, o nullo discernimento di quella età li fa odiare la fissazione, ed amano di sempre divertir l' occhio quando in un luogo, e quando in altro. Così nel pavimento si potrebbono accomodar sassolini a grandi lettere, se di mastico; o se di legno, intarsiar egualmente una parte di tutto ciò che deve insegnar quella scuola. In tale maniera poco faticarebbe il maestro, o la maestra; più profitto si avrebbe ne' giovinetti; e meno di tempo si spenderebbe in così frivoli rudimenti,

perchè il tetto, le pareti, le scranne, e 'l pavimento sarebbono altrettanti muti ed instancabili maestri.

Così nell' altre scuole si potrebbe un somigliante metodo introdurre. E se mai vi avesse cosa, che di leggieri non si potesse modellare o dipignere nella scuola, o ne' suoi attrezzi, si usino a ben darla ad intendere similitudini sempre cavate dalla predominante passione di quello, cui vuolsi una tal cosa insegnare. Però deono i domestici con ingenua diligenza informare, ogni settimana, ed ogni mese almeno il maestro, acciocchè possa da tutto aumentare il profitto. Egli, come sperto in educazione, comprenderà molto da poco; e ben rade volte ne andrà ingannato. La sagace sua attenzione con infinta ignoranza saprà medicare a tempo e luogo, saprà tagliare, saprà coltivare, onde il giovinetto scevro ne rimanga da qualsivoglia difetto, per quanto è possibile, e riesca di onore al maestro, di gloria a' parenti, e di compiacenza a Dio.

Incombenza non si dia mai dal maestro a' discepoli di riferirli gli sconvenevoli atti, che notassero in qualcuno di loro. Si avvezzano così a brutto ufficio; il quale se poi anco nell' età matura mantengano, possono agevolmente in risse avvenirsi, ed esser cagione

gione d' infiniti ſconcerti. Oltrechè ſe ciò gradiſca il maeſtro, intralaſciano allora qualche preciſo loro dovere, perchè col merito di aver riportato intendono di bilanciare ad equilibrio la loro mancanza. Dica di ſaper tutto il maeſtro, e rimproverandoli noti pure le più minute circoſtanze che accompagnarono la ſconvenevolezza, ma non mai pubblichi il relatore, per aſtenerli dal prorompere in imprecazioni contro a quello, dal mover odio, e dal vendicarſi.

Si mantengano i giovani alla ſcuola più tempo che fia poſſibile. La virtù è un bene che non teme nè tempeſte, nè inondazioni, ne' rubbamenti; in ſomma μέγιζόν ἐζι τῶν ἀγαθῶν ἀρετὴ, non v' è coſa più buona, e più grande della virtù, così diceva Iſocrate a Demonico. Ogn'uno ſa quanto fuſſe ben trattato Ariſtippo all'Iſola di Ponto: quanto onorato Platone da Dionigi il giovane, ſervendolo fin da cocchiere; e quanto riſpettata foſſe in Tebe da Aleſſandro Magno l' abitazione di Pindaro tra il furore della diſtruzione. Se non molti luſtri, ſi laſcino alla ſcuola almeno fin tanto, che ſanno ben leggere, ſcrivere, e conteggiare. Che ſappiano diſtinguere i barbariſmi, e i ſoleciſmi, cioè tutta ſcorſa abbiano la Grammatica Italiana. In poco tempo eſſi apprenderanno tutto ciò, ſe

ſi proceda col metodo, ch' io diſſi più ſopra. Queſte coſe ſono di troppa neceſſità ad ognuno, però ſarebbe ſommo danno l' intralaſciarle. Sappiano in appreſſo i dogmi di Religione, e le coſe più utili che vi ha ſotto il loro cielo. Tanto potrà baſtare pe' ruſtici, artigiani, e mercadanti. Gli altri poi non ſi tolgano mai dalla ſcuola fino che trovano maeſtri che gli erudiſcano, ſecondo la ſtrada che ſi ſono propoſta di correre in vita.

I padri, e le madri ſi dicervellano alcuna volta per non ſapere come impiegar debbano i loro figli. Eglino le più volte li vorrebbono eſercitare in un officio che garbeggiaſſe a ſe ſteſſi, nulla badando ſe egualmente ſia di genio ad eſſo loro. Il dar loro un miſtiere anzichè un altro può molto influire ſul loro bene sì morale, che fiſico: onde meritamente diſſe Dante

E ſe il mondo laggiù poneſſe mente
A i fondamenti che natura pone,
Seguendo lei avria buona la gente.

Nell'impiego dunque come conſiſte la fortuna, o la ſfortuna di chi lo abbraccia, così ſomma geloſia conviene che abbiano. Ella è neceſſaria economia della natura il deſtinare a qualunque naſce il particolar ſuo impiego. Felice chi arriva a conoſcerlo. Il mezzo a diſtin-

distinguere il disegno che la natura abbia fatto di alcuno, crede insegnarlo Seneca nel libro *De Tranquillitate animi*: *Eo inclinandum*, disse, *ubi te vis ingenii defert*, cioè pender debbesi a quella parte, a cui ne porta la forza dello ingegno. E gli antichi Spartani solevano rintracciare l' abilità de' fanciulli, quando essi giuocavano. Quant' eglino sono degni di laude in siffatto esame, altrettanto biasimare si deggiono ed essi, e i Bracmani, e gl' Indi, che facevano morir quelli, in cui non iscuoprivano veruna abilità.

Quasi tutti nella prima età danno qualche indizio delle loro inclinazioni; e quelli più, che sono già destinati a passare in qualche genere la mediocrità, come leggesi di Alcibiade, di Temistocle, di Alessandro, di Cesare, di Catone, e di Pompeo. Era ancor giovinetto Tucidide, quando si mostrò sì inclinato all' Istoria, che poi divenne grande in essa e singolare maestro; così Demostene per l' Oratoria, e Protagora per la Filosofia. Che sarebbe mai avvenuto di Ovidio, di Giovanni Boccacci, di Lodovico Ariosto, di Francesco da Bona, e d' altri molti, se abbracciato avessero quello stato voluto da' lor genitori? E' vero che una grandissima applicazione può istruire di molto, come avvenne di Cleante discepolo di Zenone, il quale colla

diligenza vinse, la naturale durezza, come scrive Laerzio. Pure tanto è scarso il premio ad una fatica sì eccessiva, com'è abbondantissimo per chi anche con poco studio si pone a coltivar quelle vere inclinazioni, che loro inserì la natura.

Il trascurarsi un esame sì importante è di gravissimo danno. Si lagnano molti della poco buona riuscita de' lor figliuoli, quando n'è vera cagione il capriccio loro, che volle ad essi destinare lo impiego; e ben meritarebbero la correzione fatta da Archidamo a un certo Periandro, che valoroso medico essendo, volle darsi a dispetto della natura a fare il Poeta. Il destinare alcuno ad un esercizio, che non è il voluto dalla natura, è lo stesso che metter nelle selve e ne' boschi i tonni, i delfini, e le balene; e collocar nel mare i cervi, gli orsi, e i cinghiali.

Voleva l'Elvezio che tutti egualmente potessero diventar genj in qualsivoglia arte, e scienza, purchè tutti incontrassero l'istesse circostanze fisiche o morali. Una tale ipotesi mi pare più capricciosa, che vera; e la natura non può a meno di non offendersi a tal propositione. Ella senza dubbio

All' opeve diverse
L'alma saetta per diversi segni:
Quindi un nasce Solone, e l'altro Xerse;
L'uno

L' uno è Tifi sull' onde, e l' altro è quello,
Che volando per l' aria il figlio perse.

Se la natura vuol sostentarsi, non deve permettere la medesima abilità in ciascuno; perchè se tutti, ad esempio, s' impiegassero nella pittura, potendo diventar Rafaelli, degraderebbe ella, e quasi a morte si ridurrebbe. Vuole la di lei economia, che co' pini si navichi il mare, e si peschi; vuole che coll' aratro si fenda la terra, e si coltivi; vuole i difensor delle leggi in sul trono; vuole i Filosofi ad esaminare il cielo, e la terra; e vuol finalmente diversi gl' ingegni, diverse le condizioni, diversi gl' impieghi. Tutto questo ha per mira di mostrare la di lei bellezza, varietà, ricchezza, cultura, e sostentamento. Quanto sia ciò necessario, ognuno può vederlo da se, senza ch' io m' affatichi con ulteriori argomenti.

Mette dunque la natura in ognuno e nasconde un' abilità a qualche impiego. Esercitando la loro vita in questa saranno buoni, ed eccellenti; altrimenti nò, perchè è pur troppo vero, che *nihil invita dices faciesve Minerva*, e che *non omnia possumus omnes*, come di accordo cantarono Orazio e Virgilio. Racconta Antonio presso Cicerone nell' Oratore, che quantunque Corace, e Tisia nella Sicilia fosser de' primi inventori e maestri

ſtri del bel dire, null' oſtante furono molto lontani dalla vera eloquenza per difetto di naturale abilità. L' arte è pur gran maèſtra. Ella con ſue induſtrie ed artifizj ci fa parer vago e gentile alcuna volta un viſo orrido e moſtruoſo; ſebbene mancandovi il fondo naturale rimane ſempre con qualche difetto. Dunque anzichè affannarſi nel trovare impieghi a' ſuoi figliuoli, ſi dieno premura i padri e le madri nel conoſcere le vere inclinazioni dell' animo loro.

I poveri ſono in ciò a miſerabile condizione. A' padri non è permeſſo di vedere i figliuoli, che ben di rado; perchè la neceſſità del lavoro li tiene quaſi ſempre lontani. Così i figliuoli non ſono d' altri oſſervati, che dagli armenti, e dal ruſticano abituro. La povertà ha ſempre il male, e la peggio. Se i Sovrani li voleſſero alla ſcuola fino a' dieci o dodici anni, non ſaria tanto il diſpendio, quanto potrebbe eſſerne il vantaggio. Già prima di allora poſſono molto poco agevolare la cultura della campagna; ed illuminati da un po' di ſtudio, potria la campagna migliorar condizione. Indica alcuna volta la ſteſſa qualche vantaggio, ma queſto indizio non cape nelle ſelvagge lor menti. Un ottimo raziocinio è neceſſario a tutto, perchè di tutto non ſappiam tutto, ma forſe una mini-

minima parte. Il teſoro maggiore per ognuno è appunto la coltivazion de' poderi; però ſarebbe anco neceſſario, che chi tratta sì fatto impiego fuſſe illuminato per poter ſradicare molti pregiudizj, che danneggiano le rendite degli ſteſſi; appreſſo per migliorare i metodi, inventarne de' più utili, ed intralaſciarne ſecondo le ſituazioni, i tempi, e le neceſſità. La educazione è la metà dell' anima; e ſenza di eſſa non ſi faranno mai nè ſcoperte, nè combinazioni, nè giudizj. La vita di ognuno è dalla coltivazion de' terreni, e la coltivazione è in braccio dell' ignoranza. Pare quaſi un miracolo che la ignoranza poſſa dar vita; ma al certo non tutta.

Si avrebbe ancora un altro vantaggio dalla educazione de' poveri figliuoli. Aſconde la natura in eſſi alcuna volta de' rari ingegni, o per un genere, o per l' altro; e ſiccome non vi ha chi ſia capace ad iſcuoprirli, così rimangono ſepolti con grave danno delle ſcienze, e dell' arti. Un maeſtro nel corſo di qualche anno potrebbe ſcernere queſto grande talento, ſe mai vi aveſſe; ed eſſo proſeguendo gli ſtudj a norma delle vere inclinazioni dell' animo ſuo, potrebbe un tempo eſſere di grande vantaggio, e di gloria al Principe ad allo Stato. Ecco di quanto profitto riuſcirebbe una ſcuola pei figli de' ruſtici,

e de' bifolchi, mantenuta loro per pochi anni. La terra forse più fertile diverrebbe; farebbonsi delle utili scoperte; e qualche genio ancora disotterrandosi a tutto il mondo potria venirne vantaggio.

Tutto ciò è molto facile che avvenga. E se non accadesse mai, la carità di aver un poco dirozzata la loro mente, e di averli renduti capaci di reggersi da se soli senza la dipendenza di alcuno, sarà sempre un gran dono che fa un Principe padre a' sudditi suoi figliuoli. Oltrechè essi gli saranno grati in eterno, Dio ancora feliciterà sempre chi effettuasse sì gloriosa, e sì utile impresa. Essi tornando a' rispettivi campi, ed in età avanzati ammogliandosi, possono anco istruire i figliuoli che nasceranno da loro; ed instituita una scuola soltanto, col tempo se ne verrebbono ad aprir infinite. Ogni Repubblica sarà sempre più felice, quanto sarà più illuminata.

Fortunati i ricchi, a' quali non manca verun mezzo per rendersi grandi; poichè al danaro tutto obbedisce. Ad essi non mancano libri, ed i migliori maestri; così abbondassero di volontà. Il lusso e l'ambizione occupa i loro ingegni, e sì tradiscono l' espettazion della Patria. Ottimo consiglio fu quello de' Collegj di destinare ad ognuno un e-

guale

guale veſtito. Troppo rubbarebbono agli ſtudj per comparire più ſperti nella moda, che nelle ſcienze. A chi è diſcepolo fuor de' Collegj non ſi permetta l'uſo di dameggiare. Il cicisbeato riduce ſempre l'uomo a freneſie. Viva ſempre caſtigato ne' cibi, e ne' veſtimenti; poichè la ſobrietà è al profitto indiviſibil compagna. Per via ſi diriga da prudente inſpettore; ſi partiſca la giornata alle diverſe azioni; e ſempre ſi proceda con ordine, e con metodo. Solo il prurito a ſtudiare ſia anomalo, e ſenza legge. Si danno alcuni momenti molto lucidi, i quali, benchè deſtinati ad altro, non ſe li laſcino i giovani mai ſcappare ſenza profitto. Così potranno ricrearſi in qualche ora di ſtudio, o col leggere qualche libro di lepidezze, o col far altro, che poſſa chiarire la mente, e rimetterla in volontà. Tutto per altro ſempre arrechi qualche letterario profitto.

Del lungo ſtudio ſono i vivaci ingegni ſchifi e ritroſi; e volendo proſeguire allo innanzi, non altro acquiſta lor mente che confuſione. Io ſtudiava l' Umanità, quando il maeſtro diemmi un lungo ſquarcio di Cicerone da imparare a memoria. Pareami difficile in un'ora e mezzo dover pranſar e ſaperlo; però m' intertenni alla ſcuola, e di buon grado tralaſciai di girmene al conſueto

cibo

cibo per recitarlo francamente, e senza errore: tanto mi premea la riputazione e la gloria. Lo imparai in meno, ch'io non credea. Volli null' ostante seguitar a studiarlo fino al cominciar della scuola. Arrivato il tempo andai d' innanzi al maestro, ed allora non sapea più nulla. Tornai al luogo ad istudiarlo, poi chiamommi di nuovo il maestro, e la seconda volta lo sapea meno; e la terza ancor peggio. S' accorse della stanchezza di mia mente il maestro, ed a raccoglier mandommi in sulla riva alcuni sassolini. Io per la premura di studiare non volea; ma finalmente dopo molte lagrime obbedj, raccolsi i sassi, e tornato appena alla scuola domandandommi la lezione il maestro; gliela recitai con somma franchezza, e senza un menomissimo errore. Dopo molta applicazione la mente vuole sollievo, nè vale ostinarsi altrimenti. Si proccuri però che sia moderato, e sempre di qualche erudizione e vantaggio.

Molti a sollievo s' impiegano al giocar delle carte, e sì cambiano occupazion con occupazione. Posto ancora che a taluno fosse di rinforzo alla mente, non si concedano mai, perchè non istruiscon di nulla. Con esse potrebbono erudirsi nella Geografia, o nell' Astronomia, quando si volessero riformare

mare a profitto. Così tutti i Seminarj, e i Collegj potrebbono e ne' corridori, e nelle camere, e dappertutto insegnar qualche cosa, o con figure di Geometria, o con fatti d' Istoria giustamente concatenati. Il ballo, in quanto a me, lo bandirei del tutto, e lo muterei nel tirare di spada. L' utile del ballo è di scuoter la macchina del loro corpo; ed altrettanto pur si ottiene dalla scherma, la quale può a sinistro incontro difenderli dalla morte. E' il ballo una parte del lusso; ed il lusso è il veleno della letteratura. Sfuggasi dunque, e sempre si abbia in abbominio.

Si procuri di render loro divertimento qualch' una delle bell' arti. Elleno potranno ad essi recar qualche vantaggio, e sollevarli ancora; basta che in quelle profondar non si vogliano con troppa celerità. Un teatro castigato lor si conceda ancora, quando però non distorni le attuali occupazion della scuola. Giova che perdano in parte il soverchio timor per il pubblico, e giova parimenti che si sappiano investire de' caratteri altrui, e si naturalizzino gli altrui lodevoli sentimenti. Io per altro anteporrei le pubbliche conclusioni, perchè fanno impossessar ben bene di ciò che esponsi a certame; e questo è il più importante nel giro degli studj. Il corso di

so di essi è per lo più anche il fine; però è desiderabile che sia lungo, ed abbracci almen tutto il più necessario. Nelle scuole comunemente non s' insegna che la strada e il metodo a studiare da sè; però di pochissimo utile divengono, quando poi se ne tralasci il proseguimento. Che giova con tanta fatica imparare una strada, quando non si voglia battere, e camminarla? La vana lusinga, ed il lusso li proclama grandi abbastanza, ed abbastanza sapienti: il loro amor proprio vi crede; anzi altrettanti oracoli supponendosi, trionfa l' ignoranza intanto colla superbia in mezzo alle universali adulazioni.

APPENDICE.

DE' teneri fanciulli ho preccurato di analizzare più volte il cuore, osservando diligentemente le loro azioni. Ne' figli di madri trascurate ho rilevato assai più, che in quelli di madri avvedute in educazione. Quelli agivano secondo il semplice impulso della natura, e questi a norma di quanto stava loro insegnando la madre. Emmi paruto di conoscere in loro indizj di tirannia, cioè di voler in tutto, e sopra tutti sovraneggiare. Si desidera da essi ogni cosa, e col pianto agevolmente l' ottengono, se i domestici sieno più pietosi che accorti. Ottenuto che abbiano quanto premea loro, lo rigettano poco dopo, quasi per mostrare che sono le cose per essi, e non essi per le cose. In oltre se pronti non furono i circostanti a compiacerli, sul fatto istesso che lor porgono l' obbietto desiderato, lo respingono, e gettano disprezzando a terra. Vogliono alcuna volta, e non vogliono, e sì fanno impazzire chi è premuroso di contentarli. Alzato appena il dito, vorriano tutto pronto nella maniera, e dalla persona che loro più aggrada. Io conobbi una bambi-

na, ſono poch' anni, cui ſe traſcuravano di chiamar toſto la nutrice, quando per fame vagiva, s' accendea di tanto sdegno che per una mezz' ora più non poppava. Il ſuo cuore non ammetteva ſofferenza veruna. E' la natura più autorevole e pretendente degli ſteſſi Sovrani. L' educazione tende come a correggere i ciechi traſporti di eſſa.

Vi è dunque l' iraſcibile nel cuor de' bambini; ed appreſſo una pretendenza ſovrana a tutto ciò che loro cade ſotto a' ſentimenti. Perchè di nulla piangono, e tanto a ciò ſon frequenti le loro lagrime, quanto meno vegliò in contrario l' educazione. La correzion a' pravi genj del cuore ſempre debb' eſſer coſtante, e non traſcurarſi neppur una volta. Queſta ſola molte legna ſomminiſtrerebbe al fuoco impuro, ch' ammorzar debbe l' educazione: e l' operar frutuoſo non vuole contraddizioni, ma uguaglianza e ſtabilità.

Queſti rei principj ſi ſtanno appiattati nel cuore fino che una qualche circoſtanza nol cozzi, e li faccia iſchizzar in voraciſſime ſcintille. Saria bene il conoſcere tali circoſtanze ſviluppatrici per poterle evitare; ma è ſommamente difficile. Ad uno le une, ed a tal altro altre diverſe preſteranno ſiffatto uffizio; però ſtimerei opera perduta lo impiegarſi in cotali ricerche. Ben ſarebbe acconcio un geloſo

riguar-

riguardo a quelle circoſtanze, che innanzi ſe-condatrici ſi videro di un qualche germe im-puro, acciocchè dal nullo eſercizio rimaneſſero come iſterilite. A ben conoſcere il ſembiante di ſimili circoſtanze, è duopo che chi invigi-la alla cuſtodia de' fanciulli ſia perſona alquan-to illuminata, e rifleſſiva ſu tutto quello che ha relazione con eſſi.

Entra appena un affetto nel cuor de' fan-ciulli. Queſta idea, come prima in loro, così con eſſa intendono di voler primeggiare. Aſ-ſaggiano di un qualche cibo loro piacevole, e toſto vogliono eſſere i primi e nello averne, e nella quantità. Tal pretenſione di ſpeſſo iſcema allo invecchiar dell' idea. Appare da ciò avervi in eſſo loro ſuperbia non poca, men-tre con fantaſtica ſuppoſizione ſi chimerizza-no ſuperiori agli ſteſſi ſuperiori. Queſto ſuc-cede anco in altre loro azioni, come ſarebbe nel tempo e modo o di veſtirli, o di portarli a paſſeggio, od altro, quando l' educazione non v' inſtilli a forza la ſuggezione e l' umil-tà in luogo della lor ſuperbia tiranna.

Avvi pur anco l' invidia ne' teneri loro cuo-ri. Quando veggono dare a' fanciulli qualche coſa, la pretendono eſſi pure, e alle volte ad eſcluſion anco degli altri. Di rado avviene ch' eſſi n' eſibiſcano altrui. Queſto ſe mai ſuc-cede, è o in forza della educazione, o perchè

della cosa stessa non ne san più che fare. Se si avvezzassero da piccini a non invidiar l'altrui robba, o ad invidiarla solo col mezzo di buone operazioni, sarebbe questa una morale riforma, che recherebbe e loro, ed altrui grandissimo bene.

La gola pure a' cibi loro piacciuti li mette in agitazione. Vero è, che se loro non cadono sott' occhi, la gola in essi sen giace come inoperosa e inerte, quando però non la svegli necessità di natura. La somiglianza di altro oggetto alle volte fa loro sovvenire la squisitezza di qualche cibo a cui son ghiotti. Quasi sempre però la novità varia degli oggetti tiene la loro mente occupata. Anche in istato di quiete non così facilmente si risovvengono delle cose passate, perchè lor mente non è ancor destra a maneggiare i quadri delle idee. Fissano solo l' oggetto a cui sono attualmente presenti, nè sanno col pensiero sì facilmente volgersi addietro. Que' cibi savia bene tenerli ad essi nascosi; e meglio poi sarebbe avvezzarli alla vista loro indifferenti, quando la bisogna in contrario nol chiegga. Eglino non conoscono che il piacere; e la temperanza è ad essi ignota; e sempre ancor la vorrebbono, se la premura di lor sanità non costrigneste l' educazione a dargliela forzatamente a conoscere.

L' esempio è efficacissimo sul cuor de' fanciulli.

li. Eglino par che ſieno altrettante ſcimie di quanto ſcorgono in altrui. Ciò, a ben penſare, eſſer potrebbe il vero ſcalpello a ben formarli, quando e' ſi voleſſe trattare con diligenza. Se vaghi ſono d' imitar quanto veggono od aſcoltano, a ben iſtituirli non ſi dia loro a udire o vedere ch' eſempj di perfezione. Allora inſenſibilmente faranno l' abito a virtù, nè cogli anni varrà il vizio ad iſmoverli sì di leggieri.

Poco o nulla hanno di forza le iſtruzioni ſugli animi loro. Alle minacce non danno veruna fede, ſe non dopo molte eſecuzioni di eſſe. Le ammonizioni benigne io ho in opinione che non laſcino quaſi veun impronto nelle tavole del lor cervello; poichè ho più volte oſſervato che uditi appena cotali avviſi, tornaron ben toſto a quegli eſercizi pericoloſi, che ſi vietavan per quelli. L' iſtruzione dunque più ſicura ſarà mai ſempre lo eſempio, perchè queſto iſcolpiſce più profonda immagine con ſua fiſica rappreſentanza.

Ho oſſervato parecchi, che al fanciullo inſegnarono il giuocare, volendo acquetarlo dal pianto. Io non conſiglierei mai alcuno a fare di cotal maniera; ma piuttoſto gli moſtrerei o qualche bella pittura, o gli ſuonerei qualche allegro iſtromento. Appreſſo non dovrebbono alla preſenza di lui mai adirarſi, nè permet-

tergli di vedere cose pericolose. Neppure le batterei; mentre con ciò se gli vien ad insegnare il vendicarsi. Si potrebbe supplire a ciò o coll' astenerlo da qualche divertimento, o col trattenergli cosa, che più gli aggrada.

Quanto più si vede esercitata da' superiori qualche azione, tanto divien minore la ritrosìa in praticarla. E se in età avanzata vedranno i fanciulli qualche sconcio modo, più schifi ad esso saranno, se allor di fresco il veggano, di quello che se più volte lo avessero di già osservato. Lo scherzo, e 'l trattenimento di nulla istruzione, è vizio anzi che nò; perchè mi asterrei di buon grado dal praticarlo. Volentieri piuttosto sofferirei le loro grida, anzichè essere in quella tenera età di mal esempio ad esso loro. I figliuoli degli antichi Romani con magnanima ignoranza correan pur eglino alla guerra, perchè vedevano tutti con gloria e piacere ad andarvi. Lo impegno, che in qualche azione mostra loro l'esempio, si trasfonde uguale ad essi; e le passioni, i genj, i divertimenti, le glorie, e l'ambizioni altrui divengono in breve loro proprie. Sta dunque nello esempio la miglior educazione.

DI-

DISCORSO
SULLA
FELICITA'.

A

DURANTE DURANTI

L' AUTORE.

MIo inſtituto fu ſempre di non lodare ſpontaneamente alcuno ſe non dopo ſua morte. A ſicurezza m' inſegnò di così fare la divina Scrittura (1). *Voi, non ha molto, ci foſte improvviſamente rapito da morte, e le Lettere n' ebbero un viviſ-*

(1) *Ante mortem ne laudes hominem quemquam.* Eccl. c. 11.

Lauda poſt mortem, magnifica poſt conſummationem.

viviſſimo diſpiacere . Io pure ; non ſolamente perchè componevate di purgatiſſimo ſtile , con profondità , e chiarezza ; ma più perchè eravate giuſto , benefico , e ſincero . Tale vi ho ſperimentato io . Proccurai diſacerbare mia doglia (1) *con iſcriver di voi ; ma ancor*

---

(1)

D' aurea luce veſtita in man tenea
Gloria le colte, e illuſtri opre di Lui;
E col dito immortal ſegnava altrui
Il Genio, che teſſute anzi le avea.
Sì lieti modi il Tempo allor vedea,
E morſe da livore i labbri ſui.
Avvisò Morte, e girono amendui
Per vendicarſi coll' eterna Dea.
Diè il Tempo a Morte un nero acuto ſtrale,
Ch' ella ſcagliò improvviſo al Genio in cuore,
Onde il novo ſplendor chiudeſſe l'ale.
Gloria toſto s' avvide, e n' ebbe orrore:
Accolſe l' alma, irraggiò l' opre, e a tale
Viſta e'l Tempo, e la Morte arſe il furore.

ancor me ne duole , e me ne dorrà ſempre . Non ſi può negar a gratitudine l' eſercitar ſuoi uffici ; e la preſente ve ne aſſicura . Io vi porgo un Ragionamento ſull' umana Felicità ; perſuaſo che niun meglio ſia di ciò intelligente di chi la gode ſtabile e ſicura.

SULLA

SULLA FELICITA'.

Lo ſciorre problemi è aſſai di vantaggio. L'uomo non ſa agire nello ſtato loro; e la perpleſſità delle idee è inerzia ad eſſo lui. L'animo, come avviſa M. Tullio, è qual bilancia, che a nulla parte propende, ſe lo ſpecifico valore de' peſi la tenga per contraria eguaglianza in equilibrio. Così l' anima non ſaprà riſolvere niuna azione, ſe ponderi ad eſſa uguali in contrarietà le ragioni. Tanto dunque è neceſſaria la ſoluzione a' problemi, quanto neceſſarie ſono dell' anima le operazioni.

Eſſa, le più volte, è coſtretta ad iſcioglierli in ſul fatto; ma cotal ſoluzione altro non è che riſoluzione, nata da faſtidioſa premura, e ſuggerita più da paſſione, che da verità. Cotali ſoluzioni adunque è miſtieri formarle con poſatezza, nel cuor penetrando a ciaſcheduna delle combattenti ragioni, e con

e con imparziale affetto dando ad ogn' una la parte sua.

Non tutti però i problemi hanno eguale importanza. Quelli più, che più hanno coll' uomo affinità; e quelli meno, che men sono in parentado con lui. Infra tutti, per quel ch' io mi creda, non vi ha di alcuno, che più in sangue sia all' uomo congiunto di quello: *se vi abbia al mondo, o non vi abbia felicità*. Quando l' uomo agisce, in qualunque luogo, ed in qualsivoglia stato, opera sempre per lei; e lo scopo principale d' ogni nostro pensiero è sempre rivolto a lei.

Intorno alla felicità vi scrissero molti, ma del problema per anco a nullo scioglimento si venne. Veramente ha egli sembianza assai difficile e geloſa; ma siccome sua trascuranza, e dilazione ancora è di danno, così giusta mio potere eccomi ad investigare qual siane la verità.

D' uomini diversi diverse furono le opinioni ad istabilire in che consistesse felicità. Zenone, e seco lui tutto il seguace Stoicismo, ebbe in opinione, che nella sola virtù, quasi intra reggia ben conveniente, albergasse ella; Platone nel conoscimento del vero; Epicuro nel non sentir doglia; ed Aristotele, con una parte de' Peripatetici suoi discepoli, nello esser dotato de' piaceri naturali, fornito de' doni

ni di fortuna, e ornato de' beni della virtù. Io non vo' decidere qual meglio infra loro diceſſe; ben dirò che niuno mi aggrada, e che della felicità non ebbero a penſarne felicità alcuna.

Il Maupertis fra i recenti meglio, in quanto a me, la conobbe, quello per iſtato felice ammettendo, che ottenuto noi ſi vorrebbe con altro cambiare; il che Franceſco Zanotti non ebbe a concedere la menoma ripugnanza. Anch' io per felicità intendo *uno ſtato, in cui l' uomo non ſa più che deſiderare*. Se egli, anche di ſcarſo bene contentandoſi, nulla bramaſſe più avanti, ſarebbe felice. Il che, analizando da' ſuoi effetti il cuor dell' uomo, può di leggieri a breve tempo avvenire, ma sì non per lungo. Imperciocchè, ſiccome noſtra mente di dì in dì va accreſcendo le cognizioni; così a proporzione di sì fatto accreſcimento difficile ſi rende la perſeveranza in felicità. Se poi lo accreſcimento nulla ſi curaſſe dal deſiderio noſtro; allora più di fermezza e coſtanza acquiſterebbe lo ſtato noſtro felice.

Dunque ſtato lungamente felice dar ſi potrebbe giuſta i lumi e le cognizioni che veniſſero a taluno. Naſce in picciola villa un bifolco; nè altro deſiderio avendo che di ſanità, e ricchezze per isfuggire co' ſudanti la-

vori

vori il peso della giornata, se egli, null' altra cognizione avendo di ben migliore, trovi in perfetta sanità un tesoro, eccolo tosto felice; poichè non fa allora che desiderare di più. Cotale stato felice rimarrà in lui fin tanto, che l' un tesoro e l' altro rimanga; perciocchè, infermando egli, più non sarebbe felice; così parimenti se rubato veniſſe del danaro, ch' egli trovò; in oltre fin tanto che non acquisti idea di stato, che da lui si credesse più eccellente e migliore.

Ned è meramente fantastica la suppoſizione di tal esempio. Di quanti vi ha, che dicono: io non invidio lo stato de' Principi, nè di qualsivoglia altro? Che se cotali persone non a lungo sì dolci vanti proseguono, è perchè non sanno economizzare avveduti sulla gelosìa del loro stato. Questo per altro non pregiudica allo avervi stato felice; ma a sua lunghezza unicamente. Così, in grazia d' esempio, sarà stato felice un Alessandro Magno solo nel trionfo di Dario; Costantino solo in isconfigger Messenzio, in passar l'Alpi, e nello entrare in Roma; così Silla, ed Augusto soltanto all' ottenere di tante fortune, ed in alcune azioni loro invidiabili e generose. Sia codesto stato di un mese, sia d'una settimana, o ancor di un' ora, ciò non monta; perciocchè allora è *stato*, quando

un

un riflette di essere più in una guisa, che in altra; però anche a scarsi minuti ridur si potrebbe uno stato felice.

In chi più agevolmente possa accadere felicità, io direi ne' più zotici (1); poichè le molte cognizioni di beni facilmente risvegliano desiderio ad essi; il quale ben potendo in alcuna parte avere suo effetto, non è però che in tutto trovar possa modo a saziarsi; ma da insuperabili difficoltà isterilito, con ostinati rimproveri affliggerà il suggetto in cui si trova. Se poi le cognizioni non accendessero siffatto desiderio; allora io direi, che negl' illuminati più di leggieri possa avvenire felicità, per conoscer eglino più d' altri ciò che piacere o tristezza apporta, come ho avvertito nella *Educazione*.

Era molto illuminato Solone; e, come si legge in Erodoto, trovandosi egli presso Creso opulentissimo Re della Lidia, ed interrogato da quello, se e' lo stimava felice, rispose, che nò; per non potersi tale chiamar se non

(1) *Felices, sua si bona norint Agricolæ.* Virg. Lo stesso conferma Orazio in que' versi.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore.

quegli, che all' estremo di sua vita fusse già pervenuto. Di qui si conosce, che virtù poca o nulla felicità ci apporta, quando ella consista nella nozione delle scienze dell' arti. Se poi è ella un abito conveniente a natura, come la vuole Aristotele, allora di per se ne risulta che felicità qui senza meno vi abbia. Questo abito è la sola ragione; perciocchè, come diss' egli, *summa omnis animi est in animo rationis dux, quæ rationis absolutio definitur* (1). Così spiegano che sia vivere secondo natura e Diogene, e Cleante, e Crisippo, e Archedemo, e Panezio, e Antipatro, riportati da Epitteto, e da Clemente Alessandrino. Quegli dunque che viva a norma della ragione sarà felice. E siccome non è punto impossibile il vivere di siffatta maniera; così niente fora impossibile al mondo felicità.

E' vero che la ragione restò viziata dal fallo di Adamo; e per questo ci avvisano le divine Scritture, che *militia est vita hominis super terram*, che *exiguum & cum tædio est tempus vitæ nostræ*, e che, *in sudore vultus tui vescèris pane tuo*; ma quando ragione si voglia ammaestrare da savia educazione, allora

(1) Lib. 2. de Fin.

ſora potranno, ſe non torſi, almeno riformarſi le ree inclinazioni di quella, rendendola ſovrana e regolatrice nel tutto, come gli Epicurei conobbero dover fare. Oltrechè, ſe l'uomo inclina ſempre di contro alla proibizione, *nititur in vetitum*, ciò ſuppone una legge avverſa alla ragione; poichè niuno per ſola naturale vaghezza cercherà mai lo amazzare; e ſe il fa, è perchè ragione ſi laſcia alcuna volta ſtrappar di mano lo ſcettro. Dee l'uomo padroneggiar le paſſioni: e ſe il ſoſtenere cotal padronanza importa fatica, non è però che o ſempre elleno ſi arroghino l'altrui diritto, ovvero non poſſano anche eſſer mezzo a ſtato felice, qualora imbevuti da educazione e perſuaſi, che non vi abbia miglior bene del ſoggiogar le paſſioni, quando ſalir vogliano in ſul trono della ragione. Il far ciò non è ad eſſa difficile, anzi è miſtier ſuo. Altri direbbono ancora che lo appagare natura, anco ne' divieti, è felicità; ma a ben riflettere ciò non torna conto, quando la legge abbia vivo potere. La educazione adunque è una delle chiavi principali dell'umana felicità.

E di vero non vediam noi l'uomo e per mala educazione, e per trafcuratezza della medeſima il tedio accreſcerſi e la miſeria; ed ancora più e meno renderſi contento, ſecon-

do fa uſo di ſua ragione? Una grandine, ad eſempio, togliendo il vicino raccolto affligge di molti; ma ſe eglino o per ſuggerimento di educazione, o per forza di ragione niente ciò curino, ſoffocano anzi al naſcer triſtezza, ed e' ſi ſerberanno inſenſibili a tale diſavventura. La infelicità o naſce dall' eſteriori vicende, o dall' intimo eſſer dell' uomo. A quelle può egli niuno affetto legarvi, e per diritta educazione eſſer contento di qualſivoglia ſiniſtro, ſolo che vita poſſa ad onta di ciò mantenere. La natura poi dell' uomo tende ſempre da ſe-ſteſſa a conſervarſi e a medicarſi, ſuggerendo e opportuni mezzi, e rimedj all' uopo dicevoli e confaccenti. Perchè eſſa unicamente aſcoltando io, da lunga febbre tutto rifinito, con pochi fichi guarii; ove il divieto de' Medici mi avrebbe morto, o certamenre la ſoſpirata ſanità prolungata. Fuggita che ſia dall' uomo infelicità, e' non ſi creda già in iſtato paſſivo, cioè di niun godimento; perciocchè quella ſemplicità avvenente della natura, che ricercar doveva Adamo nell' innocenza, e che da ſua inobbedienza non venne meno, deve unitamente alla viva inclinazion naturale recar l' uomo in una felice attività.

Il Reggitor ſovrano della natura, *ſicut non deficit in neceſſariis, ita non redundat in ſuperfluis*

perfluis, a parer di Ariſtotele, e di tutti. Ora chi v'ha che non ſenta in ſuo cuore un' ardente inclinazione a felicità? Ma a che gioverebbe sì gran traſporto, ſe niuna felicità qui non vi aveſſe? Io non ſo credere che la ſomma ſapienza della natura, che niente opera in vano, acceſo abbia nell' animo viviſſimo deſiderio, ſenza la poſſibilità ad appagarlo, altrimenti natura contraddirebbe a ſe ſteſſa, ch' è un aſſurdo ad ammettere.

Ma dirà taluno: l' anima è fatta a Dio, centro di vera felicità; ed ella quaſi ſua copia, o particella, deve ſempre deſiderio avere di unirſi a lui ſuo archetipo, e ſuo tutto. Ecco il motivo dell' ardente ſuo deſiderio a felicità. Io non devo ora cercare perchè l'animo eſiſta; nè ſe porzione od immagin di alcuno egli ſia; dico bene, che non può l'anima deſiderare chi non conoſce, nè puote certo conoſcerlo ſenza educazione, quando bene ſvegliar non ſi voleſſero dal ſepolcro le idee innate. Potrà forſe l' uomo colla dialettica naturale argomentar un ente motore; ma non però mai che l' anima ne ſia ſuo ritratto, o porzione, e meno, che un dì gli ſi abbia ad unire. Il ſelvaggio trovato nelle foreſte d' Hannover e veduto in Inghilterra nel regno di Giorgio I, atteſterebbe certo non dare a conoſcer natura neppure la entità mo-

trice; e direbbe il raziocinio più figlio dello ammaestramento che della natura. Al che applaudirebbe Loke, ed arrossirebbono i Cartesiani. Che se l'Apostolo Paolo (1), ed una S. Teresa (2) tanto sospiravano di uscire dallo inviluppo de' sensi per unirsi a Dio, fu la sola Religione che a ciò gli accese. Ma tanti e tanti popoli, che nulla educazione ottennero, altro desiderio non avranno che d'isfuggire affanno e tristezza, e mantenersi lieti e felici.

Natura dunque se per gelosia di se stessa ha il desiderio a felicità nell'uomo instillato, è desiderio che da cosa presente e sensibile nasce, ed è generato da necessità. Desidera la natura di bambino appena nato mantenere se stessa; e per questo poppa senz'altro conoscere; e sì facendo l'esser suo seguita ad essere. Vuole natura la maggior conservazione possibile; e per ciò il di lei desiderio viene spinto a felicità. L'uomo dunque a suo mantenimento è costretto bramare felicità; ma a suo mantenimento non così è costretto a bramar Dio. La felicità divina si ottien solamente

(1) *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.*
(2) *Morior, quia non morior.*

mente disciolti dalla natura; dunque non può ella recare all' uomo niun giovamento. Di fatto il selvaggio nominato poc' anzi esisteva senza punto di ciò; ove non lo poteva senza almeno una parte del desiderio a felicità.

Ma soggiugne: se al mondo evvi felicità, l' uomo ad essa sola drizzerà suoi pensieri, nè si curerà più di Dio. Qui poichè parlasi d' uomo istrutto, rispondo, che sebbene l' uom faccia più conto del presente, che dello avvenire, nulla di meno, quando il conosca, ha motivo di alzare suo pensiero a Dio per dar egli costante, nè mai interrotta felicità; ove la di quaggiù non è che breve, e forse a pezzi. In oltre per esser quella infinitamente maggiore, e a nullo cimento di perdersi sottoposta. Doppia felicità adunque è mistieri lo ammettere, breve l' una ed umana, eterna l' altra e divina, che gl' istrutti in Religione attendono immediata al lor morire.

Insta di nuovo col dire, che molti ammettono l' umana felicità nella fortuna. Essa, come vedesi da sperienza, anzichè felicità apporta tristezza, gravi occupazioni, e fastidj; dunque non avvi umana felicità. Io ho tutta la venerazione a tutti, ma in sì fatta opinione davvero che essi s' ingannano. Conciossiachè fosse anco felicità nell' indifferenza e sicurezza della mente, come disse Pirrone,

o fosse nella cognizion delle cose, come piacque ad Erillo, o fosse nella tranquillità dell' animo, come volle Democrito, ovvero nella operazione perfetta non impedita, secondo i Peripatetici, ed i Pittagorici, non mai basterà fortuna soltanto a felicitare alcuno. Ben lo potrebbe unita a virtù, e ragione; poichè l' esterne cose forma e sembianza diversa acquistano dalla diversa disposizione che trovano nell' anima, quando pe' sensi vengono introdotte. In breve, l' educazione dà forma all' animo, e gli esterni oggetti ricevono qualità dalla simmetria e disposizione di esso. Fortuna dunque com' è per la più parte locata negli esterni obbietti, se da virtù, e ragione eglino si dividano, sarà la fortuna più presto chimera, anzichè felicità; nascendo questa principalmente da virtù, e da ragione. Per la qual cosa Epitteto fortuna assomigliava ad un torrente grande bensì ed abbondantissimo d' acque, ma pien di fanghiglia, torbido, e limacciosо. La qual comparazione altro non significa, se non che i beni della fortuna molte cose apportano, e grande strepito fanno, ma sovente l' animo offuscano, e di calamità e miserie il riempiono (1). A ragion

(1) *Fortuna magna servitus.* Publio Mimo.

ragion però Cicerone avvisa che la fortuna non solamente è cieca, ma ciechi rende quelli ancora che sono da lei favoriti. Così Isocrate scrivendo a Dionigi afferma, che la fortuna regale, cioè l' altezza del trono, le magnifiche pompe, e gli apparati sono tenebre e caligni della vera filosofia, e grande lontananza dalla virtù.

A me che ne paja, io direi ch' istromento e mezzo opportuno esser possa fortuna a felicità. Perciocchè essendo questa uno stato in cui l' uomo non sa che desiderare, può fortuna recargli felicità, quando cotal fortuna sovra tutt' altro egli innanzi bramasse. In tal maniera felice esser poteva quel Nino figliuolo di Semiramide, di cui parlando Fenice Poeta Greco attesta ch' egli ebbe un mare di oro, e gli altri beni della fortuna in maggior numero, che non è la Caspia arena. Così felice esser poteva Smindiride Sibaritano sdrajato intra fiori; ed Apicio tra le vivande più laute, e i più squisiti vini e preziosi. Dunque chi fortuna, e felicità crede tutt' uno, e' s' inganna; poichè tra l' una e l' altra vi ha quella differenza ch' insegnò Euripide nella Medea,

Ολβῳ δ' ἐπίρρυεντος, ἐυτυχέστερος
Αλλω γένοιτ' ἂν ἄλλος, ἐυδαίμων δ' ἂν ἐ.

cioè,

cioè, quando i beni della fortuna soppravvengono, uno dell'altro diventa più fortunato, ma felice nò certamente. Vuolsi ragione, che nulla più desideri, acciocchè fortuna in felicità si trasformi.

Il Muratori nella sua Morale Filosofia pare che senta a diverso. Al capo vigesimo primo così scrive: „ Per quanto grande porzione di „ beni sì d'animo, che di corpo, e di fortu„ na ci possa toccare quaggiù, nulla ci quieta, „ nulla ci sazia. Il fine di un desiderio è „ principio di un altro; nè qui abbiamo mai „ posa, nè poseremo mai fintanto che non „ arriviamo a godere un bene immenso e per„ fetto; cioè Dio ultimo nostro fine „. Se egli parla a' buoni Cattolici, io non ho veruno scrupolo ad ammettere tutto ciò; ma se qualunque abbiasi in mira, io gli dico portare opinione diversa; e perchè egli stesso lo vuole; e perchè sì lo chiede il raziocinio. Dice egli al capo ottavo: „ Il povero s'ap„ plicherà agli onesti mestieri, o agli altrui „ servigi, seco sempre conducendo la pazien„ za, la costanza, e l'umiltà, sue fide com„ pagne. Questo è il sito dove Dio lo vuo„ le; e in questo ancora può trovar l'uomo „ dabbene la propria felicità „. Che poi il fine di un desiderio sia 'l principio di un altro, non è sempre vero. Ingordo sì è l'uom

per

per natura ; ma il desiderio non d' altri è figlio , che della cognizione e dell' idea . Se uno tutto possedesse a norma dell' idee che ottenne ; ecco che il fine dell' ultimo desiderio non può generare più nissun altro , perchè è vedovo della cognizione , che sola debbe a quello esser madre . Dunque il desiderio giunto all' ultima idea diverrà come sterile , nè più sua famiglia potrà sperar successione , se altra idea nol mariti . Nè sempre il fine di un desiderio ha in necessità total generazione ; mentre vi ha di molti , che in forza d' educazione si contentano facilmente ; nè così presto , adempiuta un' idea , ammettono il desiderio a giacere con altra . Oltrechè volontario è sempre tale congiugnimento ; e può il desiderio in virginità mantenersi , senza punto forzar sua natura . Dal che dovrieno ricredersi tutti quelli , che mi volessero di lusinga all' ignoranza proponendo a' meno illuminati più agevole la felicità . A me non è di tutti condurre ad essa ; ma è sol di mostrare , non essere ovunque dal mondo sbandita .

In alcuni uomini adunque evvi felicità , e sarebbevi anco in più , se a tal uopo nuova educazione introdur si volesse , instillando ne' fanciulli massime a ciò coerenti , e autenticandole coll' esempio . Infelicità credesi da parecchi lo esporsi a guerreggiare ; e da' parecchi

altri

altri felicità. L' uomo può quasi in ogni stato, e luogo felicitarsi; poichè μελέτη τὸ πᾶν, cioè all' industria niente v' ha d' impossibile, come disse Periandro.

Al fin qui detto risguardando io, maravigliai di non poco, qualora lessi *la Immortalità dell' anima dimostrata* del Sig. C. Ab. Nogarola Professor Filosofo di Verona. Suppone egli qual teorema non avervi al mondo felicità; e sovra tal base di mobilissima arena getta i saldi fondamenti della ragione. M' increscе di sua inavvertenza: quando bene egli non intendesse stabile felicità, la qual certamente qui aver non si puote, come difendo anch' io. A vincer dunque i Materialisti distinguer doveva tra felicità, e felicità: ovvero per più sicurezza omettere que' suoi rancidi argomenti, producendone a' Materialisti de' più canonici e convincenti. A persuadere qualunque sempre è duopo convenire nelle ragioni; altrimenti se si ammetta per vero quello, ch' e' suppongono falso, si bastonerà l' aria

Trattando l' ombre come cosa salda.

Tutto ciò ho scritto io, non per affetto che m' abbia a' Materialisti, ed Epicurei; ma a solo fine di giustificare la verità. Il religioso carettere, che mi distingue, non permette altrimenti: oltrechè il genio mio fu

sem-

ſempre di ſincerità, e di amor per il vero. La Religion Criſtiana non è sì fondata ſulle anguſtie ed annegazioni, che non approvi anch' eſſa un' umana felicità. Ella pretende amore (1); nè certamente è eſſo infelicità; ed il ſuo giogo leggero il dice e ſoave (2). L' eſtaſi in fatti dell' Apoſtolo, di un Filippo Neri, e d'un Giuſeppe da Copertino ſono altrettante prove dell' umana felicità, la quale più che in altra Religione, io ſon d'avviſo che nella Cattolica vi ſi trovi. Sono anche troppi al mondo in realtà gli affanni, ſenza renderli in ſuppoſizione maggiori.

NO-

(1) *Qui diligit, legem implevit.*
(2) *Jugum meum ſuave eſt, & onus meum leve.*

NOVELLETTE
MORALI.

A MESS.

GIOVANNI BOCCACCI.

L' AUTORE.

UN intimo affetto, che fino da' più teneri anni vi ho sempre avuto per la nitidezza purissima con cui scriveste l' Opere vostre, e massimamente il Decamerone, or m' invoglia a recarvi questa mia tenuissima fatica. Essa è nata da una ri-

verente emulazione al pulitiſſimo ſcriver voſtro, e dal deſiderio di approfittare nello immitarvi. Io non ſo, ſe tanto ſiami venuto di ottenere; dirò ſolo che le mie voglie furono oltre modo vive ed ardenti. Alcuni, che in iſcritto mi leſſero, m' ebbero per troppo boccaccevole; ma non è mai troppo quello che più n' avvicina alla perfezione. Altri giudicarono, che la ſintaſſi non conveniſſe al comun genio del Secolo preſente; e ciò pur non m' increbbe, penſando che in eſemplare avea non altri che voi, e ſcrivea ſolo a voi. Ricevete dunque queſte Morali Novellette, ed in eſſe, più ch' altro, riſguardate il deſiderio ch' ebbi d' aſſomigliarvi. Felici elleno, ſe aveſſero ſolo qualche ſparuto lineamento o ſembianza delle voſtre; poichè ſarei certo che avreſte gentilmente ad accoglierle, e a degnarmi del favor voſtro.

N O-

NOVELLETTE MORALI.

I.

NOn ha molto tempo, v' ebbe in Palermo città nella Sicilia due giovinetti per nome chiamati Antonio l' uno, ed Almorò l' altro, dell' età ambedue di nov' anni, i quali concioſſiachè da poco ſavi genitori ammaeſtrati, del loro arbitrio quell' uſo faceano, che a tenerelli ragazzi com' erano non conveniva. Ed avvegnachè di ſoverchio ſpirito forniti, invece di portarſi al mattino di buon' ora ad udire la Meſſa, con tale preteſto agli occhi de' maggiori colorando le andate, di pari conſiglio ſi ritiravano in un caſolare ſulle mura fabbricato della città; il quale perchè vecchio, e di feſſure abbondevole, come prima minacciando ſua caduta, faceva sì, che tutta la gente ſi aſteneſſe da viſitarlo. Eglino però malaccorti non eſaminando gran fat-

to come questo si stesse, mezzo ivi trovarono di potere con sicurezza alla nascente passione del giuoco soddisfacimento dare. Nè guari di tempo seguitarono un tale esercizio a maggiore non meno, che all' età loro non convenevole, che Domeneddio, il quale d' alto vede tutto ciò che gli uomini si facciano, o vadano fra se medesimi meditando, non lasciò impunita la scostumatezza de' due fanciulli. Concioffiachè essendo eglino un dì nel tempo de' sacrosanti Misterj al consueto geloso divertimento, qualora ingolfati più che mai erano nel piacere, e nel sollazzare, si disunirono le fesse mura, e caddero sopra di loro. E dove restar doveano eternamente sepolti, piacque null' ostante alla divina Providenza semivivi lasciarli nella fatale ruina. Ivi oppressi mettevano le più compassionevoli grida del mondo: e per assai tempo nel gridare e nel piagnere seguitando, non veggendo persona mai che a porger loro ajuto accorresse, per fermo teneano dover ivi sotto dalla doglia e dallo affanno morire. Se non che, quando volle Iddio, un fabbriciere segnando la non lontana via, udì le meste voci, e le lamentevoli grida e sottili de' moribondi fanciulli; ed accorse leggieri, non senza prima una tenera commozione avere di ciò che udiva. Affannoso pertanto e sollecito

gli

gli discuoprì ; e l'uno dell'altro più guasti resi ed informi veggendo, istupì forte e piansе d'amare lagrime; e quando tempo gli parve in ispalla ambo recatisili, come forte e nerboruto ch'egli era, fino alla piazza gli portò. E concioſſiacosachè non sapesse di loro, nonostante il molto chiedere ch'ei facesse per istrada ad ogni persona che incontrando ne lo dimandasse dello accidente; sparsa in un momento la trista novella per le contrade della città, mosse da certi interpreti battimenti del cuore, gli volarono incontro tostamente le madri loro, per sapere chi eglino fossero. Ma invece di lontano veggendoli, e più all'abito che a' lineamenti della faccia conoscitutili, crebbe a dismisura l'affanno, e divennero le più afflitte donne che fussero mai. Ordinarono pertanto che alla casa ciascheduno portassero, ed elleno gli accompagnarono, col pianto e co' sospiri più presto, anzichè co' passi, come quelleno, che affatto disperavano della loro salute. Pure dopo due anni di penosissima infermità assanarono ambidue, dovendo poi, loro mal grado, per lo innanzi sulla faccia portare que' mostruosi segnali, pe' quali le mille volte si auguravano d'essere sotto la rovina stati morti, anzichè dovere al cospetto degli uomini sì disavvenenti comparire e schifosi. Da un tale av-

venimento apprendano i Fanciulli a non si innamorare del giuoco, e a non mai obbliare il Signor Dio, il quale dee ciascuno singolarmente rispettare e riverire.

II.

FU in Perugia, città della Toscana, un fanciullo, d' età vicino agli undici anni, chiamato Ippolito; il quale, benchè storpio, e delle membra infermo, nulla di meno egli dava manifesti indizj di avere sano intelletto, e perspicace ingegno, com' io dal suo maestro più volte ho udito dire. Terminata la scuola della sera, sdegnando egli l' onorata compagnia de' suoi condiscepoli, si correva in fretta alla piazza, per ammirare certo giocolatore, che colla polvere di *pimpirimpara*, e di *paffaccamina* faceva vedere sotto de' suoi bussolotti Messer Giovanni della Vigna; non senza grande maraviglia de' semplici e malavveduti; come colui, che con prestezza ammirevole traeva di saccoccia ogni cosa, e ve la metteva, senza che punto se ne accorgessero. E siccome la gente che a siffatti giuochi suole intervenire ella è ozioza; e conciossiacosachè della ozioza gente, se non se laide parole e sconce escan di bocca; egli però, dopo d' avere le prime volte arrossato

un

un po' nel viso, avvegnachè per la saggia educazione de' suoi maggiori l' indecenza non ne intendesse, e la sconvenevolezza de' loro empj discorsi, pure si avvezzò insensibilmente ad ascoltarli con tale indifferenza, non altrimenti che se una sacra istoria eglino raccontassero. Fra le molte notizie turpi, e scandalose che in tali occasioni apparò egli, apprese molto bene ancora a bestemmiare il nome di Dio, e de' Santi: perchè non sapeva chiudere discorso, quando prima non vi avesse collocato Dio, e la Vergine; tanto di possanza aveva preso in lui lo scellerato costume della bestemmia. Ed oltra che ne venisse da' maggiori suoi agramente ripreso, egli non per questo punto nè poco s' interteneva. Crebbe negli anni, e seco pur crebbe un abito sì turpe ed iniquo. Se non che essendo una Domenica sullo imbrunir della sera con alcuni de' suoi compagni a passeggiare lungo le mura della città, e volendoli persuadere a credere non so quale accidente lui avvenuto, disse, dopo a molt' altre: che la terra m' inghiotta, se ciò non è vero; e nel punto stesso apertosi 'l terreno, che calcava co' piè, ed un vortice di fiamme uscendo se lo inghiottì: per la qual cosa io son d' avviso, che i compagni di lui non altrimenti si rimanessero, che la moglie di Lot

alla vista dell' incendio divoratore. Nè dopo a tre dì fu dalla terra vomitato, come Giona dall'onde, ma vi stette egli fin ora, e ci starà anco nello avvenire, che Dio nol voglia. Dunque non si vuole, o Fanciulli, nè daddovero, nè motteggiando nominare Iddio, e suoi Santi; e se mai di farlo ci fosse duopo, per acconcio modo il dovete, e santamente.

III.

CHi picchia la porta? Egli è il Gastaldo di Suor Maria Crocefissa, che a lei, Signora Eliodora, ne lo manda per questa scattola. Ebbene venite di sopra. Obbedisce umilmente a' suoi cenni il Gastaldo; poi fattale riverenza, sen va con Dio. Nella stanza frattanto, ove il messo consegnata aveva la scattola, v' erano due fanciulli per nome chiamati Gianni l' uno, ed Agostino l' altro, dell' età circa di sette, e d' otto anni; i quali veggendo la mamma loro che con severo sopracciglio loro proibisce il neppure toccarla, e veggendo altresì esser questa con somma gelosia da lei sopra d' un tavolino custodita, proposero seco stessi, dover essere confetti, mandorle, od altro a ciò somigliante quello, ch' entro della scattola si contene-

va.

va. Sospiravano frattanto, ed ardevano forte pel desiderio che aveano di aprirla. Nè corse guari di tempo, che per certo affare togliendosi della stanza la mamma loro conchiusero doverla in certo ripostiglio nascondere, acciocchè poi, quando il destro loro s'appresentava, potessero alle loro voglie soddisfare. Tornò nella stanza la madre; nè d'altro badando alla scattola, nè più avanti riflettendo, si tacque. Frattanto l'ora del desinar sopraggiunta, la Signora Eliodora tutta si diede a porre in acconcio, e in ordinar le vivande; ed eglino lei veggendo alla cucina occupata, corsono lietamente ad aprirla; ma come prima aperta fu, d'essa uscendo alcune vipere, strisciando per l'aria, giunsero a ferirli d'insulla faccia, ed a morsicarli spietatamente. Eglino allora metterono le più alte grida, e si corrucciarono infra di loro grandissimamente. Alle voci spaventevoli de' suoi figliuoli accorse frettolosa la madre; e vedendo le velenose biscie come lampo veloci serpeggiare per terra, conobbe dover esser elleno quelle, che poc'anzi dalla Monaca le furono mandate per alleviamento di certo suo incomodo; quasichè di veleno potessero le donne abbisognare. Estimando però per tutt'altro, che per la curiosità de' suoi figli, ciò poter essere, si turbò forte, ed

alle

alle meſte grida de' ſuoi figliuoli le ſue aggiugnendo, empieva di tremito, e di ſtupore il vicinato; il quale accorrendo toſto toſto, uccise le vipere, ed acquetata la madre, mezzo rinvenne onde poter del veleno risanare i morſicati fanciulli; ma non mai da una certa deformità ed orridezza di volto liberarli, per la quale resi in salute deliberarono a ſufficiente età pervenuti di chiuderſi ne' Moniſteri, per non comparire agli occhi del mondo sì moſtruoſi; nulla pria conſultando la Providenza divina circa una tale riſoluzione. Veſtirono quindi l' iſpide lane di Cappuccino; ed indi a un anno lietamente profeſſarono. Dopo di ciò la natura ad altro chiamandoli, che all' eſſere di Cappuccino non era, tra per la ſordidezza del volto che li batteva al di fuori, e tra per le inclinazioni fortiſſime del cuore che li martellava al di dentro, viſſero i più ſconſolati che fuſſero mai. Da queſto imparino i Fanciulli ad onorare i padri, e le madri loro, ed i giovani a non decidere sì facilmente circa l' elezione del loro ſtato.

IV.

EGgli non ſono ancora molti anni paſſati, che in Saſſuolo terra del Modoneſe fu un giovane dell'età di ſett' anni, chiamato Luigi, il quale benchè di povero padre, e di povera madre uſcito, di gentilezza, e di belle maniere abbondevole era più, che a tenero fanciullo privo di educazione forſe non parea convenire. A miſura degli anni creſcevano in lui la piacevolezza, e la grazia tanto che era da tutti egualmente apprezzato ed avutovi caro. Dalla natura ſortito aveva lucidezza d' ingegno, profondità di memoria, ed una forte inclinazione allo apprendere le ſcienze: ma ſiccome le forze del padre nol ſoffe-rivano, così mezzo aver non potea di eſercitare sì belle facoltà, e gli conveniva ſuo malgrado con un martello alla giornata batter l' incudine; eſercizio tanto lontano dal genio ſuo, quanto queſto al corpo, e quello principalmente allo ſpirito appartiene. Pure inteſo da parecchi il ſuo deſiderio, cadde loro toſto nell' animo di levarnelo dal villano miſtiere, benchè fortemente il padre ſuo ne ripugnaſſe, come quegli, che dalle fatiche di lui qualche alleviamento ne ricevea nella cadente età ſua. Meſſo frattanto ad iſtudiare le rudi-

rudimenta della Grammatica, approfittò sì che dove neppur leggere sapeva bene e correttamente, in due anni del latino linguaggio fe' acquisto, non senza grand' istupore de' suoi maestri. Qui potrei nominare di molti suoi condiscepoli, i quali non con altra lode procedendo, che co' motteggi e colle villanie, cercavano a tutto potere di avvilire l'animo del giovane valoroso; come quello che lunghissimo spazio s' aveva lasciati addietro tutti gli altri; e perchè da molto più si teneva, ch' egli non era. Nulla di meno celando questo suo amor proprio nella maniera più rigorosa, che per lui si poteva, agli affronti ed alle insolenze, non coll' arme del disprezzo, o della malavoglienza rispondendo, come la più gente suol fare, ma colla dolcezza de' costumi e colla convenevolezza de' modi e delle maniere, seppe in così poco tempo l'animo addolcire degl' invidiosi compagni, che dove prima gli erano detrattori della sua vera lode, ammiratori ne gli addivennero, e lodatori quant' altri mai. Dopo di ciò applicatosi allo studio della Storia, ed ella Geografia fu dal vajuolo soprappreso non senza comune rammarico, ed universale tristezza. Intanto fu il male sì grave e pericoloso, che solo dopo a nove mesi guarì. Ma oltrechè una tale malattia la bellez-

za

za gli tolse, la quale appunto, com' ombra, passa e fugge, il raro talento suo anco gl' involò; della qual cosa a tutti egualmente ne dispiaceva. Seguitò l' incominciata carriera degli studj, e dove per lo innanzi lungo spazio gli altri avanzava, eglino poi lungo spazio avanzavano lui: del che sì ne spiaceva massimamente a coloro, che la cura presa si aveano di farnelo allevare, che poco men nol mandarono all' esercizio di pria. Buono però, che concioffiacosachè il vajuolo colla bellezza l' ingegno tolto gli avesse, tale peraltro non era la stupidezza di lui, che non seguisse novellamente ed ardentemente più ad amare e rispettare gli altri; il che di nuova, e più bella sorte gli fu cagione. Imperciocchè una gran parte delle famiglie del suo paese donandolo a misura ch' esse poteano, lo fecero di panni, e di sete mercadante addivenire. Egli poi sempre coll' equità, e coll' amore a comperare, e a vendere seguitando, in pochissimo tempo di tanto avanzò, che poteva, restituendo a ciascheduno il suo, ringraziarneli dello imprestito. Al padre di lui, avvegnachè fosse presso al termine de' suoi giorni, la savièzza del figlio allungò per assai tempo la vita, ed indi lieto si morì. E quanto nelle ricchezze avanzava, abbondando egli più sempre nella benivo-

nivolenza de' proſſimi, e nella carità co' poverelli, divenne oltre modo ricchiſſimo. Dell' età di trent' anni preſe moglie, della quale avutavi la ſucceſſione di due maſchj, ed una femmina, e queſti grandi allevati, e non meno accoſtumati di lui, ſul declinare dell' undecimo luſtro dell' età ſua, il cielo troncò lo ſtame della ſua vita, perchè in ricambio dell' amore portato agli uomini qui in ſulla terra, aveſſe laſsù ad amar Dio per tutti i ſecoli avvenire. Apprendete da queſto, o Fanciulli, a non inſuperbire del voſtro talento; ed inoltre conoſcete quanto torni a bene l' eſſere morigerati, e quanto vantaggio ci arrechi l'amare il proſſimo.

V.

IN Verona, come ogn' un ſa, negli ultimi dì del Carnovale per antica coſtumanza ſi celebra ſolennemente fra tutti gli altri l'ultimo Venerdì, detto il *gnoccolajo*, come quello, in cui puote ogn' uno, pure che il voglia, mangiare de' gnocchi a ſazievolezza. Negli anni teſtè paſſati, come avemmo grande careſtia de' viveri, la povera gente non ſapendo come ripararſi dalla inedia, deſiderava oltre ogni credere ardentemente ſiffatto giorno, con cui di lontano cacciarſi la fame,

la

la quale maghero ogn' uno, e pallido, e cascante di forze reso avea. Tra la folta moltitudine de' poverelli solita concorrere ad una tale abbondanza, un giovanetto, il quale secondo che la sua grandezza ci dea a conoscere, non più di diece anni poteva avere, nominato Bartolommeo, sul biancheggiare del giorno accorse frettolosamente, per assicurarsi che alcuno non ci fosse, che del posto suo lo togliesse. Ed essendo quell' anno oltre ad ogn' altro freddo, valicata l' ora di terza cominciò a nevicare, ed in pochissimo tempo messa si era la più folta neve del mondo. Questi pertanto sopra del palco, tra per il freddo della neve che lo 'ndeboliva al di fuori, e pel rigor della fame che lo struggeva al di dentro, tale divenne, che appena sentiva di se. In istato sì compassionevole se desideraffe egli, che alla funzione cominciamento desse-ro, lascio pensarlo a voi. Suonata pertanto l' ora di nona, e tuttavia fioccando spessissima la neve, dopo lungo tempo essere stato intra due, deliberò il Podestà, che come tosto fosse ogni cosa in acconcio messa, che alla funzione principio dato avrebbe. Il che eseguendosi prontamente, sopra del palco ne accesero il fuoco per cuocere i gnocchi, ed il giovane vi s' accostò per sì fatta maniera, che poco meno non vi si gittò dentro: tan-

to

to le fibre indurite avea, che appena ſuſcettibili erano di ſenſazione. Laſcio di ricordare la molta gente, e le maſchere di qualunque ſorte ſi poſſano immaginare, che a San Zeno accorrevano, e ſopra del palco ſalieno, e la non curanza del giovane indiſpettito, che nonoſtante la ſfoggiatezza degli abiti più leggiadri, e più ricchi, ed i volanti cocchj di fin oro lucenti, la ſola caldaja ammirando, ſi affaſcinava in preparare le legna per farla preſto bollire. Arrivato frattanto il Baccanale, e con ſeco il Podeſtà; quindi pubblicamente facendoſi egli vedere ad aſſaggiare de' gnocchi, ſi diſpenſarono allora, e ſi dierono a ciaſcheduno che ne voleva: ed il fanciullo ad un volger di ciglio trangugiata quell' oneſta porzione, che ſomminiſtratagli aveano, tornò di nuovo a chiederne, non altrimenti che ſe digiuno ſtato foſſe. E più della prima volta avutine già, avidamente ſe li mangiò. Dopo quelli ſentendoſi ſazio aſſai più, ch' altri voluto non avrebbe, volgendo nell' animo quanto ſofferto aveva di fame per l' addietro, e quanto da ſofferire gli rimaneva per lo innanzi, ne chieſe per ben due volte ancora, ed a tale arrivò, che non poteva più muoverſi delle membra, od articolare parola. Partito il Podeſtà in poco tempo diſparve tutta la gente; ed egli, comechè non

poteſſe

poteſſe meno, alla guardia ſi rimaſe del palco. E ſtandovi fino alla ſera, ſenza più temere o paventare del freddo, andando circa l' *Avemaria* un uomo per levarne il palco, e all' impenſata coſtui veggendo ſul piano diſteſo, marviglió forte; e dopo lungo tempo averlo chiamato, e colle mani, e co' piedi volto e rivolto, non eſſendo valevole a portarnelo giù per le ſcale, deliberò ſeco ſteſſo di levarlo ſopra la ſponda; indi gagliardamente preſolo a' capegli lo calò piano piano ſul ſuolo; ſu cui vi ſtette ritto in piè, non altrimenti che ſe una ſtatua egli foſſe. In fatti altri ſegnali di vita e' non dava, che il mover ſtupido degli occhi, ed il reſpiro, che per la ſoverchia pienezza a grand' iſtento cavava del petto. La ſeguente notte, per l'indiſcretezza e poca umanità di colui che viſto, e trattato lo avea, reſtò egli nel luogo iſteſſo; ed il mattino vegnente, foſſe per il freddo grande della notte che agghiacciato il ſangue gli aveſſe, o foſſe per la pienezza de' gnocchi che affogato lo aveſſero, cogli occhi chiuſi, e ſenza de' polſi fu in terra trovato morto. Da un tale accidente apprendano i Fanciulli ad isfuggire lo ſmoderato cibo, che oltrechè l'animo ne inferma, le macchine pure ſconcerta de' noſtri corpi.

V I.

NEll' iſola di Cipri fuvvi, ed ancora è, un palazzo, il quale concioſſiachè di ſtabili fondamenta, e di groſſi macigni alzato, fin qui non ſoggiacque all' ingiurie de' tempi, e nel quale una orrevole e nobil famiglia ſuole nella ridente primavera, e nel tiepido autunno per alcun tempo di villeggiare. E ſiccome preſſo la riva locato, e poco più del doppio trarre d' un arco lungi dall' altre abitazioni egli ſia, avvenne, che ſul declinare d' Agoſto, cinque anni ſono, un' orribile tempeſta ricca nave aſſalendo, e di molta gente carica, che dall' Indiche arene partita era, dopo avere lungo affanno ſofferto, al ceſſare de' contrarj venti ſtradandoſi l' onde, nell' iſola lo sdrucito legno ſoſpinſero, e vicino al palazzo. Eglino, che l' amarezza dello accidente in un tetro orrore di morte ſepolti avea, ſentendo la nave radere furioſa il lido, ſi ſcoſſero dal funereo ſonno; e l' un l' altro, come meglio poteano porgendo ajuto in piè ſi rizzarono, e piano piano ſull' ignota riva uſcirono. Era di notte buja, e 'l cielo atre nebbie copriva; ſebben non mancaſſero di quando in quando ſuggitivi lampi, la cui improvviſa luce,

avve-

avvegnachè più grande agl' infelici rendeſſe l' oſcurità della notte, pure ſcuoprendo con eſſa il vicino palazzo, a lui s' indirizzarono, e la porta trovata picchiarono, e ſoventi volte; indi alzando le fioche voci aita gridarono e mercè: ma nulla riſpoſta avendo mai, altri co' calci, ed altri con le ſpalle la porta ſpingendo, gittaronla a grand' iſtento ſul ſuolo. E per sì fatto rumore niuna voce udendo, avviſarono alcuno non v' eſſere, che alla guardia ſi ſteſſe di lui. Quinci ſalendo tentoni le ſcale, un lume indi acceſero, col quale per ogni ſuo angolo girando, ed iſcopertolo d' ogni coſa abbondevole, che a vivere s' apparteneva, la procella molti benediſſero, che a sì tranquillo porto condutti gli avea; ed altri verſando amare lagrime ſul rio deſtino, che a dover nel mare ſcaricare le merci aſtretti gli avea; un iſtrano cervello per aſſicurare i primi, e la doglia addolcir de' ſecondi in tal guiſa ſi fe' loro a dire: compagni, non isdegnate un mio conſiglio. Noi già il mare d' ogni coſa ſpogliò; e nulla più abbiamo con che ſoſtentarci: qui allo incontro moltiſſimo ci ha, onde ciò poter fare; e però qui dobbiam dimorarci nella maniera che vi eſporrò. La nave poco meno che infranta, dobbiamo ſciorre dal lito, ed affidarla a' venti. Noi fingerci tanti Iſtrioni, o Ne-

gromanti, e qui entro movendo ſtrepiti e tumulto, atterrir qualunque entro il palazzo ardiſca avanzar piè. Di notte farſi raluno vedere ove le vie faccian capo con iſpoglie lacere e funebri, co' capegli ſparſi, e ſulla faccia ondeggianti, ed a guiſa d' arrabbiati leoni ruggir ſovente. Altri con bianche tonache e con un cappellaccio in capo ſu' cantoni vegliar del paeſe; e altri le vicine campagnette rubando, deve di frutta, di legne, e d' altro provvedere il palazzo; altri poi guardiani reſtarſi e cuſtodi di lui; che in tale maniera noi ci vivremo tranquillamente, ned alcuno ſaravvi, che venga a darci impaccio. Bene tu dì, riſpoſero tutti; così per noi ſi faccia: e parte correndo ſolleciti a ſcioglier la nave, parte ad accomodare in ſuo luogo la porta, cenaron di poi, ed al riposo ſi dierono, del quale eſtremo biſogno aveano. E nel ſorger dell' alba dal letto ſorgendo anch' eſſi, ed un pocolino aperte le feneſtre, ſtavan guatando ſe alcuno paſſaſſe. E dopo lungo ſpazio avere atteſo, alcuni biſolchi ſcoperſono di lontano, che alla volta venian di loro; i quali poichè vicini li videro, un mattutino eccitarono da Settimana Santa, miſto a lagrimoſe ed orribili voci; perchè i contadini la marra abbandonata e il raſtro ſi dierono ſpeditamente alla fuga. E

per

per queſti fatti accorti que' del vicino paeſe, tutti ſubito di un vivo diſio ſi acceſero di ſapere che doveſſe eſſer ciò. Per la qual coſa molti de' più coraggioſi il ſeguente dì vi tornarono; e di lontano i fragoroſi ſtrepiti udendo, preſo cuore, fino alla porta pervennero del palazzo, dal quale vedendo piovere fredda cenere miſta a groſſe e nere ſcaglie di ſaſſo, riſolſero toſto toſto il fuggire ſe non voleano rimaner vittima alla loro curioſità. Ne' ſuſſeguenti giorni più non calſe a neſſuno lo accoſtarviſi; ond' eglino ſullo annerir della ſera uſcendo di loro abitazione con iſtrane metamorfoſi, e diaboliche maniere impaurivan ciaſcuno, che loro venía fatto di ſcorgere ne' vicini contorni. I quali poi giugnendo alle loro caſe affermavano con tremante labbro ed iſtentate voci ſe aver veduto ora *l' orco*, or la *marantega*, ed ora (1) il *bao*; del che avveniva che appena ſuonata l' *Avemaria* tutti alle reſpettive loro abitazioni ſi ragunaſſero, ed entro vi ſi chiudeſſer ben bene, nè più attentaſſero per qualſivoglia accidente l' uſcire. Intanto ſcriſſero a' padroni del palazzo, uno de' quali inſieme a numeroſa

(1) Mi ſono ſervito de' nomi uſitati nel Breſciano, per eſſere da' fanciulli più agevolmente inteſo.

rosa truppa di birri, e di soldati come prima sen venne; ed anzi tutto fece sì, che il palazzo l' Arciprete dell' isola esorcizzando costrigneſſe a partire i supposti spiriti; ma tornò vano ogni disegno. Indi ordinò che si facessero pubbliche e solenni divozioni, per vedere se si uscivan eglino mai; ma anco in ciò andaron fallite sue speranze. Finalmente sazio di più oltre per ciò nell' isola dimorare, disse a' suoi uomini: Io dugento zecchini vi dò, se capaci sete di respignere del palazzo la porta, e salendo le scale, scuoprire come ogni cosa si sta. E dopo aver eglino breve spazio alla generosa offerta pensato, ed al pericolo che alla fine correr potrebbono, animosi risposer del sì. Infatti di fresco caricate l' armi, il giorno seguente sul mezzo dì cheti cheti s' addrizzarono verso il palazzo; e nulla fuor che silenzio udendo, spinsero tutti ad un calcio la porta, e rapidi volando le scale, videro i finti spiriti da un profondo sonno svegliati tramortir suggendo, ma in vano. Conciossiacosachè in poco tempo ogn'uno preso fu e legato; del che la nuova giugnendone al padrone, insieme con tutti que' del paese corse al palazzo, e trovatili fra catene avvolti, voleva che in minuti pezzi, viventi com' erano, tagliati fossero; ed eglino il loro fallo svelando pietà gli chiesero,

ſero, e perdono; ma vuote tornarono del tutto le loro iſtanze. Imperciocchè grandi cataſte di legne fece in ſuo luogo apparecchiare, ed ivi nel mezzo legati dovettero fra ſtridenti fiamme doloroſamente morire. Indi ordinò, che in mar ſi gittaſſero le ſacrileghe ceneri, acciocchè di eſſe quello faceſſer l'onde, che altra fiata ſott'altra figura fatto aveano. Per una sì orribile diſavventura, avveggànſi i Fanciulli a non dar fede a ciò che mai udiſſero di ſtreghe, di ſpiriti, o di negromanti, altro non eſſendo eglino a vero dire, che vane idee, che ſuperſtizioſe immagini di gente idiota e vulgare.

VII.

NEl contado di Siena preſſo ad un'amena Villetta eravi picciola Chieſa, il Cappellano di cui, più per non infievolire nell'ozio, anzichè da voglia ch'egli aveſſe di accumular danaro, a parecchi fanciulli d'inſegnare il pe-a-pa, e d'iſtradarli nel leggere preſo impegno ſi avea. Ed a maraviglia riuſcendo in tale impiego, come quegli che di una eroica pazienza fornito, e materiale oltre modo eſſer parea, in breve ſpazio ne accrebbe il numero sì, che già la ſcuola più non gli cape. Infra queſti uno v'avea figlio

di un ricco mercadante Napoletano, d' età, ſecondochè allora mi parve, tra i ſei ſett'anni, chiamato Filippo; il quale nulla curando lo apprendere, tutta ſua induſtria ponea in far inſolenze a' condiſcepoli, quando della ſcuola s' avviavano alle lor caſe, appiattandoſi in quelle folte ſiepi che allato della ſtrada ſorgeano ora in un luogo, ed ora in altro, e quando eglino paſſavano, d' improviſo li ſalutava con il ronzio de' ſaſſi, che o per naturale vaghezza, o per iſtrano capriccio fea piovere ſopra di loro. Avvenne un dì, ch' eglino la ſolita via camminando, e di loro bravura infra di lor gareggiando, all' improvviſo ſopraggiunti vennero da' ſoliti complimenti, i quali ad Agnolo (che mai d'altre ſimili percoſſe, di lagnanza neppure fatto avea ſegno) gli fecero del capo ſtillar ſangue: perchè da fierezza ardendo gli amoroſi compagni di lui, fatto lor venne di potere con molta agevolezza ſcuoprire chi egli foſſe colui, che sì di gentilezza abbondava. E ſenza altro fare, propoſero di renderne avviſo il maeſtro, acciocchè come più gli pareſſe meglio, la ſcaltrezza correggeſſe dell' inſolente diſcepolo. Ed egli come prima il fece, e ſgridollo, dicendo, che non iſtea bene, che e' procedeſſe di cotale maniera. Ma perciocchè di ricco Signore figlio era, con

più

più freddezza, che non convenía, die' fine al rimprovero: perchè la correzione tanta impressione fece nell'animo di Filippo, quanta ne lascia colui, che scrive nell' onde; perciocchè non istette guari, ch' egli tornò di nuovo agl' insulti di pria. I condiscepoli allora (fuorchè Agnolo, il quale ogni cosa pazientemente sofferiva) vane tornar veggendo le correzioni del loro maestro, risolsero di volersene allor vendicare, tostochè il destro loro s' appresentava. E di vero, che ne' giorni susseguenti egli n' ebbe più a soffrire, ch' eglino in molte sofferto non aveano. Ed avvegnachè figli di mendica gente e povera eglino fossero, credette il pazzerello, che delle sofferte percosse informandone la Mamma sua, e il Babbo, quella soddisfazione ottener ne dovesse, che il tenero, e fervente amore de' ricchi maggiori verso un unico figliuolo suggerito avria loro. Ma altrimenti avvenne che il suo avviso. Concioffiacosachè Arnaldo il padre suo chiestone subito il maestro come di verità si stesse la cosa, ebbene quella sincera informazione, che all'ostinato procedere del figliuol suo conveniva. Perchè egli ben presto risolse di volere colla fierezza la fierezza correggere, intanto che tenerelle radici per anco avea, e sveller potéasi di leggieri. E senza più nel fece pren-

dere, e ad un ruſticano abituro, che in mezzo d'un boſco avea, lo rilegò; ove per mano d'un poverello tozzi di pane, e pochi ſorſi d'acqua alla giornata ſomminiſtrargli facea; perchè in meno di ſei ſettimane tutto dalla fame, e dal duol rifinito, giurato ſeco ſteſſo avea di più mai incappare in ſiffatte traſgreſſioni, qualora d'una tale prigione gli veniſſe fatto d'uſcire. Agnolo concioſſiachè nel petto non ſerbaſſe ombra di avverſione per chi male e peggio fatto gli avea, ſi portava di quando in quando alla foreſta, ed il viſitava con increſcevole animo; dove altri, bene ſta, detto gli avrebbe, così ſia di te, lo voleſti? Dal quale umaniſſimo atto compunto Filippo, con più vive e ſalde impreſſioni ſcolpiva nel cuore ciò che l'aſtinenza ne' tacenti orrori del boſco ſuggerito dianzi gli avea, abborrendo quanto mai la rea coſtumanza che tenuto avea per l'addietro. Il che vedendo Agnolo, colle più ferventi ſuppliche aſſai volte preſentoſſi compaſſionevole a' genitori di lui; da' quali finalmente le chiavi n'ottenne, onde potere del boſco trarre Filippo. E volando rapidamente ad aprirne la carcere, gli promiſe Filippo, che come toſto poteſſe dato avrebbe lui tutti que' beni, che mai poteſſe maggiori, nell'avergli con tanto amore la perduta libertà procacciata. Ma creſciuto negli

gli anni con più senno, che non promettea, e rimaso finalmente privo de' suoi maggiori, nulla più gli sovvenne d' Agnolo, che sì benignamente ogni malavventura di lui sofferto avea; ed in tale stato visse molt' anni. Alfine da infiammazione infermando, e per troppo avanzamento nel male vicino a morte ridutto, richiamandosi alla mente ciò che di bene e di male negli anni trascorsi operato avea, d' Agnolo pur gli sovvenne, del quale ammirandone in que' lucidi momenti di vita la savièzza, e la rassegnazione, stabilì alla presenza di alcuni Religiosi che lo assistevano dover Agnolo di sua facoltà l' erede essere, tolti alcuni poderi, che per salute dell' anima sua in tanti sacrificj impiegati esser doveano. Dopo di ciò, ricevuti i Santissimi Sacramenti, rese l' anima a Dio. Imparate, o Fanciulli, a non servar odio per chi male vi faccia; anzi allora a rendergli bene apprendete, certi d' averne per ciò ricchezza in terra, e gloria eterna nel Cielo.

VIII.

UN maestro mandava per la sua fante a vedere che si fosse di Anselmo, poichè sì di rado compariva alla scuola di cetra; e questi, o da poca voglia che avesse di divenir

nir eccellente, o da falsa credenza persuaso di saperne quanto lui, mendicati pretesti adduceva per esimersi dallo spiacevole invito. Ma avvenne un dì, che incontrando egli il maestro per via, dopo già molto tempo avere mancato alle sue lezioni, lo salutò gravemente, come se precettore divenuto fosse pur egli; ed il maestro lo chiese, perchè non veniva più alla scuola. Franco rispose Anselmo: io di cetra già so ciò che n' è, e per quanto mancar ch' io faccia non potrà mai Giorgino Capoduro (altro suo condiscepolo) eguagliarmi in bravura. Egli è tardo ne' voli d' ingegno troppo più, che le testituggini nel loro corso non sono. Mentire, foggiunse il maestro. Giorgino per la sua frequenza alla scuola forse ne sa più di voi. Oh vorrei vedere anche questa, rispose Anselmo: ci voleano per lo meno tre giorni ad imparasi per lui quello, che io apprendeva in un solo dì. Ciò non nego, rispose il maestro, ma lo apprender poco e con assidua frequenza non ammette dimenticanza sì di leggieri; laddove il non proseguire costanti nello studio fa che si mandi in oblio agevolmente ciò che dianzi aveasi appreso: e vedrete che il terreno più s' imbeve, e resta più lungo tempo umido per lenta e continua pioggia, di quello sia per torrenti d' acqua impetuosa, e

che

che ſolo breve ſpazio duri, e non più. Tutto bene, diſſe Anſelmo: ma vogliam vedere chi più ne ſa tra lui e me: andiamo queſta ſera dal celebre Eriprando, facciam sì che egli ci dia ſuonate a ſuo capriccio, e vedrem chi meglio tra noi due l' eſeguirà. Sia detto, riſpoſe il maeſtro. Queſta ſera egli verrà, e verrò anch' io; così ci trarrem di ſoſpetto. Andarono; ma che avvenne pertanto? Anſelmo in paragon di Giorgino ſuonò sì alla peggio, che n' ebbe lo ſmacco da tutti que' profeſſori, e dilettanti, che ivi per curioſità raccolti ſi erano. Si perſuaſe egli allora, che nelle coſe quali elleno ſieno fa di meſtieri la perſeveranza, più vantaggio recando eſſa d'un' agevole facilità da poca voglia interrotta. Da queſto imparate ancor voi, o Fanciulli, a non vantarvi ſopra degli altri, ed in ogni buona azione ad eſſere perſeveranti.

IX.

ALla Chieſa di Santa Maria Maggiore in Bologna avvenne poco tempo ha, che il Prevoſto per non ſo quale accidente licenziati avendo due fanciullini, che imparavano leggere ſotto di lui, e paſſando eglino al ſolito dalla Sacriſtia, amenduni arreſtati furono, perchè un di loro ſi compiaceſſe ſervire

alla

alla Messa. Petrognino, concioſſiachè di buon' indole, riſpoſe toſtamente del sì ; benchè il compagno lo ſtimolaſſe altrimenti , e lo frugaſſe col gomito in ſegno di proſeguire allo innanzi . Sordo l' altro agl' inviti del condiſcepolo , preſe il miſſale , ed uſcì divotamente col celebrante . Ma guari di tempo non trapaſsò, che uſcì quegli pure ed allo Altar pervenuto, cominciò ad iſpignere e tirar per la veſte il compagno ; ma egli non dandogli retta , con eſemplar divozione l' ufficio ſuo proſeguiva ; perchè il tentator inſolente a mille doppj n' accreſceva gli ſcherni e le deriſioni. Arrivò alla conſecrazione il Sacerdote ; e quegli del pari i motteggi ſeguitando , nello alzare dell' Oſtia , o vedeſſe terribili coſe e ſpaventevoli, od altro ſi foſſe , pallido ad un tratto divenne , ammutolì , e nell' atteggiamento medeſimo rimanendo , perpetuo ſimulacro divenne di immodeſtia , e d' irreverenza . Queſto v' inſegni , o Fanciulli , a non inſolentire neſſuno , e più la ſaviezza e la divozion nelle Chieſe .

X.

SUllo albeggiare del dì alzandoſi Mingone dal povero letticciuolo , deſtava ſollecito i due ſuoi figliuoli Batto , e Mommo , d' età gran-

dicelli, acciocchè pe' boſchi vicini il gregge a paſcolar conduceſſero. Eglino, cui l' uſo troppo bene addeſtrati avea ad uſcire di buon mattino, preſti erano a' comandi del padre sì, ch' egli d' iterar ſue chiamate non avea miſtieri. Batto fra i dirupi del boſco, ora cantando a capriccio, ed ora l' inegual zampogna ſcorrendo, fuori dell' ozio ſi mantenea: e Mommo, sdrajato ſupino ſull' incolto terreno, placidi ſonni ſpeſſo dormia. Dal che avvenne un dì, ch' un' aſpe nello ſcalzo piede il morſicò, ſenza ch' ei s' avvedeſſe. Ivi a non molto ſi deſtò, e tutto gonfio e negro veggendoſi divenuto, con meſte grida ſi fe' a chiamare il fratello; il quale nella dolente voce qualche ſiniſtro evento interpretando, v' accorſe leggieri; nè più quaſi per la ſtrana orridezza ravviſandolo pel Mommo ſuo, fu dalla doglia a morire vicino. E con tremante voce chiedendolo che ſtato foſſe ciò, ned altra riſpoſta avendo mai, ſe non: ſommi deſtò così, dopo brevi momenti ſpirò. Vegga quindi ciaſcuno, quanto l' ozio ſtea ben d' isfuggire, come quello, che non può non eſſere ſommamente dannevole.

XI.

XI.

QUiſtionavano infra di loro per via due giovani, ſtudenti nella Filoſofia, circa la forma, e qualità de' Siliniti, oſſia abitatori della Luna. Scaldati nella diſputa, e nulla circoſpezione avendo d' eſſere, o non eſſere aſcoltati da chi incontraſſero, o poteſſe loro venir preſſo; un villano, che d' un paſſo eguale ſeco lor camminava, dopo aver bene inteſo di che contraſtaſſero eglino, e dove ſteſſe la difficoltà, di sì fatta maniera gl' interruppe. Si vuole pria cercare come ſiam noi, e quindi inveſtigare degli altri. Ad una così ſavia interruzione ammutolirono gli ſcolari, e per poco alle parole del ruſtico uomo ponendo mente, diſſe poi uno: Affè che coſtui parla con ſale. Noi non ſappiamo di noi, e così pazzi ſiamo d' avanzar le ricerche ſopra degli altri. Qui finì la diſputa, che di ſtrana maniera infiammava sì l' uno che l' altro. Prima dunque, o Fanciulli, guardare noi ſteſſi, e noſtri proprj difetti; poi dire degli altri, quando 'l ſoffera l' animo.

XII.

XII.

MEntre ſulle rive del Benaco ammirava con iſtupore la vaghezza de' colli, e 'l tetro de' monti altiſſimi che vi ha nella parte ſettentrionale, sfuggimmi l' occhio in cert' angolo di ſaſſi groſſiſſimi, che a difeſa dell' orto vicino ad arte locati erano, e vidi al ribatter d' un' onda il ſollevamento uniforme d' una ſparſa chioma, di cenci, e d' altro, che toſto in mal ſoſpetto, ed in alta meraviglia mi poſero. Al mio luogo ne chiamo in fretta i compagni, e più co' cenni, che colle parole addito loro ciò che mi era paruto vedere; uno de' quali, concioſſiachè di buon occhio, ſcoperſe fra poco e braccia e capo e piedi; perchè da umana compaſſione ſollicitati corremmo in fretta ad iſcuoprire che egli ſi foſſe. Giunti al luogo vedemmo un fanciullo che per la giallezza del viſo, e 'l puzzo che tramandava, affogato da molto tempo eſſer parea; ma nulla oſtante ſceſo io veloce nell' acqua, e preſolo ad un braccio lo tirai 'n ſulla riva, ove ciaſcuno, per quanto ſapea, procurava di rivocarlo in vita. Ma poi conoſciuta al vento ogni noſtr' arte, voleaſi mandar per lo Medico; ma intanto nuova gente ſopravvenendo, ravviſò

visò ben tosto il misero fanciullo; ed anco la maniera, e 'l tempo n' espose in cui annegato si era. Questi, disse, è di Toscolano, e andava per inumidir d' acqua il calamajo, che inaridito avea nel gittar le budella dietro a' suoi condiscepoli: ed invece di girsene alla riva, e quivi attendendo l' onda innaffiarlo così, s' espose alla cima del porto per coglier vi entro que' lucidi spruzzi che forma l' onda quando affronta i ripari. Egli dall' avidità d' empierlo ben presto corse innanzi col braccio, e perdendo lo equilibrio cadde; nè più, per quanto pescar che si fece, ritrovare si seppe. Agli affronti, ed alle insolenze è sempre congiunto il pericolo, ed al pericolo vicina la morte. Dunque se voi stessi amate, o Fanciulli, sfuggite di mai non esporvi ad occasioni pericolose.

IL FINE.

VA1
151015 1